

GIUSEPPE

CAMPO BAMBINI – PINARELLA CERVIA 2026

Sommario

Introduzione: La storia dei patriarchi e il disegno della grazia.....	3
CAPITOLO 1: Il Figlio amato, i sogni e il tradimento.....	16
CAPITOLO 2: L'umiliazione, l'onestà e la prigionia (Genesi 39-40)	29
CAPITOLO 3: L'esaltazione e il pane della vita (Genesi 41).....	35
CAPITOLO 4: Il risveglio della coscienza (Genesi 42-44).....	44
CAPITOLO 5: Il trionfo della grazia e il disegno sovrano di Dio (Genesi 45-50)	51
Conclusioni	62

Introduzione: La storia dei patriarchi e il disegno della grazia

Prima di cominciare la storia di Giuseppe, dobbiamo fare un piccolo passo indietro e guardare il quadro generale. La sua storia non spunta fuori dal nulla, ma rappresenta un punto cruciale all'interno di un lungo cammino di amore e di promesse che l'Eterno ha iniziato tre generazioni prima. È uno strumento che Dio sceglie per custodire e proteggere quella Sua stessa promessa (Genesi 12:3; 22:18), mantenendo in vita la famiglia da cui, molti secoli dopo, sarebbe nato Gesù Cristo.

È necessario guardare allo sviluppo progressivo delle vie di Dio verso l'uomo. Sebbene l'umanità nel suo complesso abbia risposto alla bontà del Creatore con il fallimento e la ribellione — prima nel giardino d'Eden e poi ai tempi del diluvio universale — Dio non è mai rimasto senza una testimonianza di fede sulla terra. Già all'alba della storia, mentre la stirpe di Caino si stabiliva lontano dalla presenza dell'Eterno, sorgeva la linea di Set. Fu proprio con la nascita di suo figlio Enos, il cui nome richiama la fragilità e la mortalità dell'uomo, che i fedeli compresero il loro profondo bisogno della grazia e iniziarono a invocare pubblicamente il nome dell'Eterno (Genesi 4:26).

Tuttavia, l'orgoglio dell'umanità naturale toccò un nuovo culmine nella pianura di Scinear con la costruzione della Torre di Babele (Genesi 11:4). Gli uomini non volevano onorare l'Altissimo, ma glorificare sé stessi e scalare il cielo con le proprie forze, rifiutando la sovranità divina: "Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra".

Dalla ribellione di Babele alla grazia della Promessa

La risposta del Signore alla superbia degli uomini a Babele fu immediata: confuse la loro lingua e li disperse nel mondo, bloccando la costruzione della città e della sua famosa torre (Genesi 11:7-8). Questo evento storico accadde nella pianura di Scinear, l'antica Mesopotamia, dove oggi gli archeologi hanno ritrovato i resti delle *Ziggurat*, gigantesche torri a gradoni in mattoni e bitume. Questi edifici erano veri centri di potere e di idolatria: guidati da re che si credevano degli dèi, gli uomini adoravano il sole e le stelle anziché il Creatore. I reperti archeologici confermano perfettamente la realtà storica descritta dalla Bibbia.

Il mondo era sprofondata nell'idolatria, cambiando la gloria del Dio incorruttibile con immagini simili a quelle dell'uomo e degli animali e adorando la creatura al posto del Creatore (Romani 1:23, 25).

Così Dio intervenne in giudizio lasciando "che le nazioni camminassero nelle loro proprie vie" (Atti

14:16). Nella sua sovranità Dio scelse un uomo, Abramo, inaugurando "il tempo della

promessa”: un patto di pura grazia in cui Dio promise di benedire lui e tutte le famiglie della terra, basandosi unicamente sulla fede (Genesi 12:1-3).

Il deserto e la svolta del Sinai

Per secoli, i discendenti di Abramo camminarono protetti unicamente da questa promessa di grazia. Anche quando il Signore li liberò dall'Egitto, il popolo si dimostrò continuamente ribelle, mormorando e lamentandosi nel deserto. Eppure, in quel primo periodo, Dio non li punì: aprì il Mar Rosso (Esodo 14:21-22), mandò la manna dal cielo (Esodo 16:14-15) e fece sgorgare acqua dalla roccia (Esodo 17:6).

La situazione cambiò drasticamente al monte Sinai. Lì il popolo, con forte presunzione, dichiarò: «Noi faremo tutto quello che l'Eterno ha detto» (Esodo 19:8). In quel momento si passò al “tempo (o dispensazione) della Legge”, Israele scelse di non poggiarsi più sulla pura grazia di Dio ma sulla propria capacità di ubbidire ai comandamenti (Esodo 20:1-17).

Un faro per le nazioni e il trionfo della grazia

Sotto la Legge, Israele ricevette l'ordine di non mescolarsi con l'idolatria circostante, ma non per escludere gli altri popoli, bensì per diventare un potente faro spirituale. Attraverso le sue leggi giuste, Israele doveva essere una testimonianza per i pagani, spingendoli a esclamare: «Questa grande nazione è il solo popolo savio e intelligente!» (Deuteronomio 4:6). Il cuore di Dio, infatti, è sempre stato aperto agli stranieri, la Legge comandava di amarli come se stessi (Levitico 19:34) e Salomone pregò specificamente perché il Signore ascoltasse e rispondesse a ogni straniero in cerca del Suo grande nome (1 Re 8:41-43).

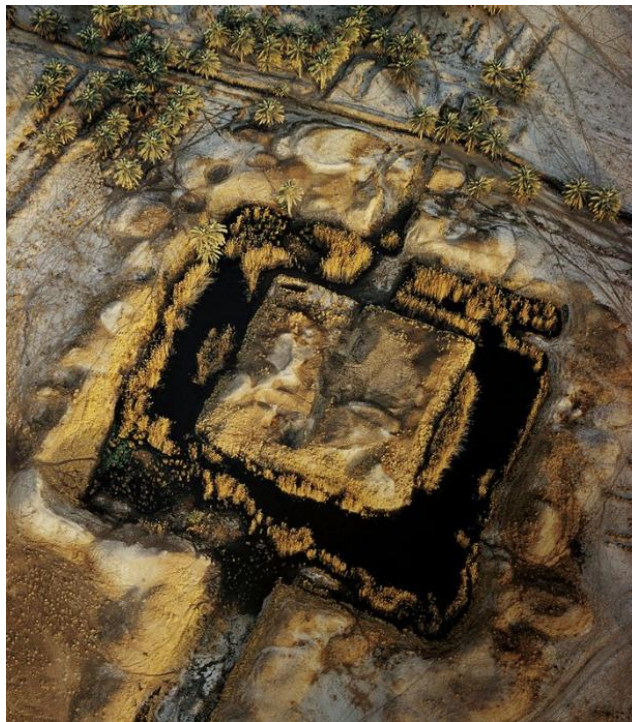
Purtroppo, la storia dimostra che l'uomo fallisce sempre. Israele non riuscì a custodire quella testimonianza e imitò i popoli pagani. Ma proprio nel momento del fallimento umano, brilla ancora più forte la grazia sovrana di Dio. Personaggi stranieri come Ruth la Moabita o Raab di Gerico vennero accolte nel popolo per la loro semplice fede, e Dio le inserì persino nella linea familiare da cui sarebbe nato il Salvatore (Matteo 1:5). Nonostante l'infedeltà dell'uomo, il piano di Dio è andato avanti perfettamente, usando Israele per un compito grandioso, quello di custodire gli oracoli di Dio (Romani 3:2) – cioè le Sue parole e le Sue promesse scritte – e preparare la strada a Gesù, il Messia.



Ricostruzione scientifica tridimensionale della storica Torre di Babele. Il modello ricostruisce l'aspetto monumentale della struttura nel suo momento di massimo splendore. Le proporzioni e i sette livelli a gradoni non sono ipotetici, ma si basano rigorosamente sull'incrocio tra le misure delle fondamenta reali scavate dagli archeologi tedeschi a inizio '900 e i dati matematici scritti sulla "Tavoletta dell'Esagila" (conservata oggi al Museo del Louvre), che riporta l'altezza e la larghezza esatta di ogni piano (circa 91 metri di base per 91 metri di altezza).

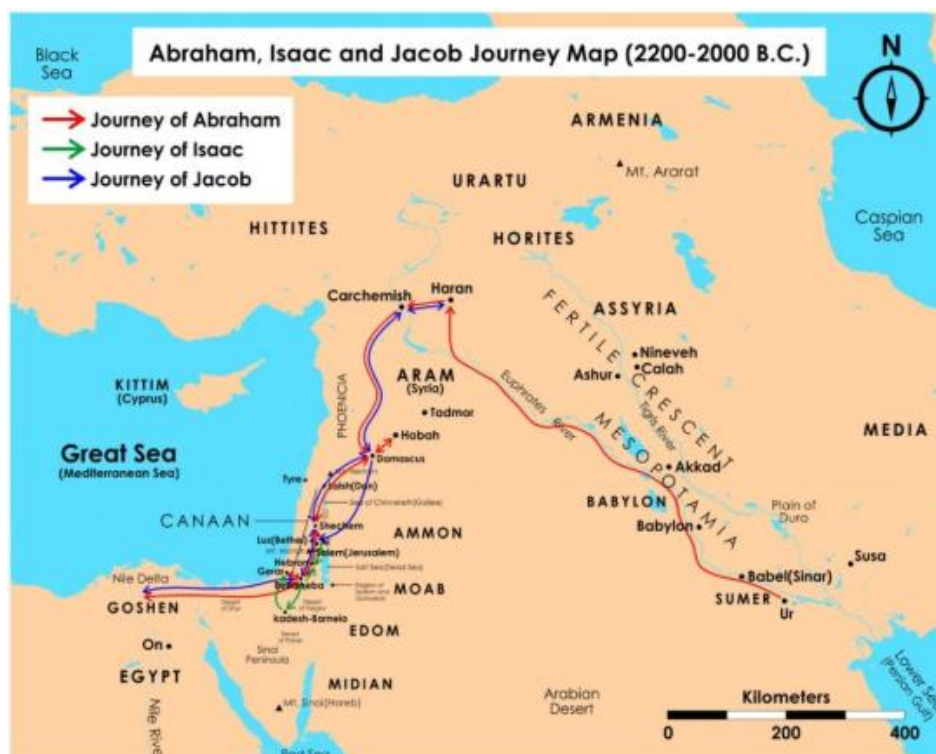


La "Stele della Torre di Babele" (Collezione Schøyen, Londra/Oslo, reperto MS 2063). Questa stele originale in pietra nera risale al regno di Nabucodonosor II (604–562 a.C.) ed è stata rinvenuta a Babilonia. Rappresenta la prova archeologica più straordinaria dell'esistenza della torre: a sinistra mostra il disegno dell'epoca della ziggurat Etemenanki suddivisa in sette livelli a gradoni, con la pianta architettonica del tempio in basso; a destra è raffigurato lo stesso re Nabucodonosor. Il testo in caratteri cuneiformi inciso sulla pietra descrive la costruzione della torre che doveva "rivalleggiare con i cieli", per la quale il re radunò popoli di lingue diverse.



I resti della ziggurat di Babilonia. Per la sua forma, gli arabi la chiamarono "la padella"

Per capire davvero chi sia Giuseppe e perché la sua vita ci parli, in parte, di quella del Signore Gesù, dobbiamo conoscere i suoi antenati: Abramo, Isacco e Giacobbe. La Bibbia chiama questi tre uomini i patriarchi, un termine solenne che indica i grandi padri del popolo d'Israele. Attraverso i loro momenti di grande ubbidienza, ma anche attraverso i loro dolorosi fallimenti, possiamo scoprire come opera la grazia sovrana e la misericordia di Dio. La Scrittura non nasconde mai i difetti dei suoi protagonisti; al contrario, ci mostra con assoluta trasparenza che Dio usa persone imperfette per realizzare un piano perfetto.



I flussi migratori e i viaggi dei Patriarchi nella Mezzaluna Fertile.

Se osserviamo i loro spostamenti geografici, notiamo come il viaggio dei patriarchi non fosse un semplice vagabondare, ma un cammino guidato dalla mano invisibile di Dio attraverso tutta la Mezzaluna Fertile — la fertile regione a forma di mezzaluna che si estendeva dal Golfo Persico fino all'Egitto — per stabilire un popolo separato per la Sua gloria.

Abramo: Il cammino della fede e le conseguenze della carne

Tutto comincia a Ur dei Caldei, una ricca ed evoluta città della Mesopotamia meridionale (l'odierno Iraq). In quel luogo le persone adoravano molti falsi dei, in particolare il dio-luna *Sin*, al quale era dedicata la grande e imponente torre a gradoni, la Ziggurat, che dominava l'intera valle con la sua mole di mattoni.



I resti storici della Ziggurat di Ur, centro del culto pagano da cui Abramo fu chiamato.

In mezzo a questa società profondamente pagana, il "Dio della gloria" rivolge una chiamata sovrana a un uomo di nome Abramo quando si trova ancora in Mesopotamia (Atti 7:2-4), un comando poi confermato e dettagliato in Genesi 12:1, ordinandogli di lasciare la sua terra, i suoi parenti e la casa di suo padre per camminare verso un paese sconosciuto che Lui stesso gli avrebbe indicato. In quel momento il Signore stringe con lui un patto incondizionato ed eterno, facendogli la promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e del dono della terra di Canaan (Genesi 12:18; 15:18; 22:18). Abramo ubbidisce subito per fede e parte senza sapere dove sta andando, diventando il padre di tutti i credenti.

Il punto più alto della consacrazione di Abramo avviene molti anni dopo sul monte Moria (Genesi 22). Sotto il profilo geografico, si tratta della stessa collina di Gerusalemme dove, secoli più tardi, verrà costruito il tempio e dove, poco distante, verrà innalzata la croce di Gesù. Lì, in quel luogo preciso, Dio mette alla prova Abramo chiedendogli di offrire in sacrificio il suo unico e amato figlio, Isacco. Abramo non esita e ubbidisce prontamente, perché si fida totalmente del carattere di Dio, al punto da

essere convinto che il Signore sarebbe stato potente persino di risuscitarlo dai morti (Ebrei 11:19).

Proprio nell'istante in cui Abramo sta per compiere il gesto, l'Angelo del Signore lo ferma dal cielo. Dio blocca la sua mano perché Abramo ha dimostrato la realtà e la purezza della sua fede, dando prova di temere il Signore al di sopra di ogni cosa (Genesi 22:12). Al posto del ragazzo, Dio provvede un montone, impigliato in un roveto, da offrire in sacrificio.

Tutta questa scena è un'importante figura profetica dell'opera di Cristo ma contiene una differenza immensa con Isacco, che fu risparmiato e tornò a casa vivo, perché un sostituto prese il suo posto. Quando il Signore Gesù, il vero e amato Figlio di Dio, si è caricato dei nostri peccati, nessuna voce dal cielo ha gridato "fermati". Per amore nostro, il Padre non ha risparmiato il Suo unico Figlio, e Gesù è dovuto andare fino in fondo, camminando da solo verso il giudizio e ubbidendo fino alla morte, e alla morte di croce (Filippesi 2:8). Dove Isacco fu liberato, Gesù fu colpito; dove Isacco ricevette un sostituto, Gesù divenne il nostro sostituto, pagando con la Sua vita per donare a noi la salvezza eterna.



- 1- Il Monte Moria nel panorama attuale di Gerusalemme, fotografato dal Monte degli Ulivi. La grande spianata fortificata, oggi dominata dalla Cupola della Roccia, sorge sul rilievo montuoso dove Abramo fu chiamato a offrire Isacco (Genesi 22) e dove, secoli dopo, il re Salomone edificò il primo Tempio di Dio (2 Cronache 3:1).
- 2- La Pietra della Fondazione, la roccia viva sulla sommità del Monte Moria custodita all'interno della Cupola della Roccia. Secondo la millenaria tradizione ebraica, questo è il punto esatto in cui Abramo eresse l'altare del sacrificio. Sopra questa medesima roccia calcarea poggiava l'Arca dell'Alleanza all'interno del luogo Santissimo del Tempio di Salomone.



Sulla destra è visibile l'imponente complesso del Monte del Tempio, edificato sulla cima del Monte Moria (il luogo del sacrificio di Isacco). Sulla sinistra, immediatamente fuori dalle mura cittadine dell'epoca, sorge il Golgota, il sito della crocifissione di Cristo. La vicinanza dei due siti illustra visivamente il passaggio teologico dall'antico altare dei sacrifici al sacrificio unico e definitivo sulla croce.

Eppure, anche il padre della fede ha vissuto momenti di profonda debolezza quando ha distolto lo sguardo dall'Eterno. Davanti a una forte carestia che colpì la terra promessa, Abramo si lasciò prendere dalla paura e, invece di consultare il Signore, decise di scendere in Egitto (Genesi 12:10). L'Egitto era una terra resa fertile dalle acque del fiume Nilo, ma nella Scrittura rappresenta spesso il mondo, il sistema secolare e le nostre false sicurezze materiali. Lì, per timore, Abramo mentì dicendo che sua moglie Sara era solo sua sorella, mettendola in grave pericolo e dimostrando di non fidarsi della protezione divina (Genesi 12:11-13). Più tardi, stanco di aspettare il figlio promesso che tardava ad arrivare, su indicazione e suggerimento di sua moglie Sara, prese come moglie la serva Agar, dando alla luce Ismaele (Genesi 16:1-4).

Questo tentativo di realizzare la promessa spirituale di Dio usando i metodi e le scorciatoie della carne, dell'orgoglio umano, ha mostrato i suoi frutti evidenti sia nella vita che nella discendenza di Ismaele, diventando il simbolo permanente dello sforzo umano che pretende di fare a meno della grazia divina. Come ricorderà secoli dopo l'apostolo Paolo nella Lettera ai Galati, Ismaele nacque a tutti gli effetti secondo la carne, incarnando la presunzione dell'uomo che cerca di forzare i tempi di Dio con i propri stratagemmi (Galati 4:22-24). Questa scelta generò una linea segnata dal conflitto, proprio come Dio stesso aveva profetizzato, preannunciando che Ismaele sarebbe stato come un asino selvatico nel deserto, con la mano contro tutti e la mano di tutti contro di lui (Genesi 16:12).

Quella spaccatura nata sotto la tenda di Abramo è diventata una linea di frattura millenaria. Nella storia e nella Parola, i discendenti di Ismaele si sono uniti ad altre tribù nomadi dando origine ai popoli arabi, configurandosi nel corso dei secoli come il principale oppositore storico del popolo d'Israele, nato invece da Isacco. Questa rivalità geografica emerge chiaramente nella Parola, dove gli Ismaeliti compaiono regolarmente alleati con i nemici giurati del popolo di Dio; nel libro dei Salmi, ad esempio, vengono citati esplicitamente tra coloro che complottano per cancellare Israele come nazione affinché il suo nome non sia più ricordato (Salmi 83:4-6). Si tratta di una tensione profonda che, superando i confini dell'antichità, si estende in una linea ideale fino ai giorni nostri, dove i conflitti geopolitici e le forti contrapposizioni che segnano il Medio Oriente affondano le loro radici storiche proprio in quel lontano conflitto familiare.

L'effetto domino più sorprendente e drammatico di questa caduta si intreccia proprio con la successiva storia di Giuseppe. Quando i suoi fratelli decideranno di sbarazzarsi di lui gettandolo nella cisterna, lo sguardo della Scrittura si poserà su una carovana che si avvicina all'orizzonte: si tratta proprio di mercanti ismaeliti provenienti da Galaad (Genesi 37:25). Saranno proprio i discendenti di Ismaele, nati da quel vecchio compromesso carnale di Abramo, ad acquistare Giuseppe per venti pezzi d'argento e a condurlo in catene in Egitto (Genesi 37:28).

Isacco: la sottomissione e il declino degli occhi stanchi

La promessa di Dio passa poi a suo figlio Isacco, l'uomo della mansuetudine e della pace. Se Abramo ci ricorda il carattere d'amore di Dio Padre pronta a sacrificare suo figlio ma anche il credente chiamato dalla grazia sovrana di Dio a uscire dal mondo per diventare depositario delle promesse, Isacco - come figlio della promessa nato dalla donna libera- prefigura la dignità e i privilegi dei credenti che, per grazia, sono adottati nella famiglia di Dio e resi eredi. La sua fede non si esprime in grandi guerre o lunghi viaggi, ma in una vita di tranquilla e silenziosa fiducia nell'Eterno. Lo vediamo chiaramente sul monte Moria quando, giovane e forte, accetta senza ribellarsi e senza pronunciare lamento di farsi legare sull'altare, anticipando in figura il Signore Gesù che si consegna ubbidiente fino alla morte sulla croce.

Isacco è l'uomo che scava di nuovo i pozzi d'acqua che i nemici Filistei avevano riempito di terra dopo la morte di suo padre Abramo (Genesi 26:18). Nel clima arido del deserto, possedere un pozzo significava sopravvivenza. Riaprendo quelle fonti e ridando loro gli stessi nomi scelti da suo padre, Isacco compì un profondo atto legale e spirituale: rifiutò le novità dei popoli pagani per dichiararsi erede legittimo del Patto divino, facendo della fede di Abramo la sua fede personale.

Questo episodio racchiude una ricca verità, infatti l'acqua limpida nella Scrittura rappresenta spesso la freschezza della Parola e l'azione dello Spirito Santo, mentre la terra dei Filistei simboleggia il materialismo e le distrazioni del mondo che cercano di

ostruire la nostra vita spirituale. Ubbidendo al Signore in quella terra difficile, Isacco afferrò con fiducia la promessa: «lo sarò con te e ti benedirò... e adempirò il giuramento che feci ad Abramo tuo padre» (Genesi 26:3). In quell'acqua ritrovata risplende la fedeltà immutabile di Dio, che supera persino la barriera della morte e custodisce i Suoi patti di generazione in generazione, come Egli stesso confermerà dicendo: «lo sono il Dio d'Abramo tuo padre; non temere... per amore d'Abramo mio servo» (Genesi 26:24).

Per ciascuno di noi, l'esempio di Isacco si traduce in un invito alla santificazione e alla disciplina spirituale. Siamo chiamati a essere "scavatori di pozzi" nella nostra vita quotidiana, impegnandoci nello studio della Scrittura e spalando via con rigore ogni peccato o influenza mondana. Solo così potremo mantenere pura la nostra comunione con il Signore, attingendo ogni giorno alla sorgente della Sua grazia e riflettendo la santità di un Dio che non cambia mai.



L'antico pozzo monumentale di Tel Bersabea (Deserto del Negev). Sebbene la struttura visibile oggi in superficie risalga alle fortificazioni dell'Età del Ferro (circa X-VIII secolo a.C.), questo monumentale scavo di 52 metri nella roccia sorge nel luogo esatto legato alla memoria storica dei pozzi contesi e riaperti da Isacco (Genesi 26).

Rappresenta la testimonianza archeologica e geografica più fedele per comprendere la complessità e l'importanza vitale delle opere idriche patriarcali nel deserto.

Dopo la prova sul monte Moria, Isacco riceve dal padre Abramo tutta la sua immensa eredità (Genesi 24:36). Subito dopo, Abramo affida una missione speciale al suo servitore più fedele: fare un lungo viaggio in una terra lontana per cercare una sposa per suo figlio Isacco (Genesi 24:2-4). Questo racconto è un quadro profetico perfetto di come lo Spirito Santo oggi chiama e prepara la Chiesa per presentarla un giorno a Gesù.

In questa figura, il servitore rappresenta proprio lo Spirito Santo. In tutto il capitolo della Genesi questo servitore non viene mai chiamato per nome: egli resta nell'ombra perché il suo unico scopo è glorificare il figlio (Giovanni 16:13-14). I gioielli preziosi che regala a Rebecca (Genesi 24:53) sono l'ombra dei doni spirituali che lo Spirito Santo offre a ogni credente quando entra a far parte della Chiesa.

Il viaggio si conclude sul fare della sera, quando Isacco esce nei campi per accogliere Rebecca e condurla nella sua casa (Genesi 24:63-67). Questa è una splendida figura del rapimento della Chiesa. La sera rappresenta la fine dell'epoca attuale, il momento in cui il nostro Sposo celeste, Gesù Cristo, scenderà dal cielo per incontrarci nell'aria e unirci a Lui per l'eternità (1 Tessalonicesi 4:16-17). Appartenere alla Chiesa significa proprio questo: essere l'oggetto dell'amore eterno di Cristo, custoditi dallo Spirito Santo in attesa di quel giorno glorioso.

Purtroppo, anche la vita di questo uomo timorato di Dio viene macchiata da un grave declino spirituale quando diventa vecchio. La vecchiaia portò Isacco ad avere occhi stanchi che non vedevano più. Questa cecità fisica assomigliava purtroppo a quello che stava succedendo dentro il suo cuore, che stava diventando insensibile alla chiara volontà del Signore. Isacco, infatti, preferiva il figlio maggiore Esaù a Giacobbe, e gli voleva bene per un motivo puramente materiale e superficiale, perché gli piaceva il sapore della selvaggina che Esaù cacciava per lui.

Esaù era un uomo “profano”, che non pensava minimamente alle cose spirituali e che aveva persino svenduto la sua primogenitura per un piatto di lenticchie (Genesi 25:29-34). A causa della sua cecità – immagine della decadenza del periodo patriarcale – e dell’inganno, Isacco benedì il minore e non il maggiore.

Giacobbe: la scuola della correzione e il prezzo dell'inganno

Giacobbe rappresenta la figura del figlio che viene educato e corretto da Dio. La sua vita, piena di fatiche, scelte sbagliate e problemi, ci rivela una verità fondamentale: Dio non abbandona mai i Suoi figli, ma corregge con immensa pazienza coloro che ama (Ebrei 12:6). La sua storia ci mostra la grazia di Dio all'opera su un carattere difficile, testardo e indipendente, che Dio trasforma un po' alla volta nel tempo. Attraverso le prove e gli errori, Dio interviene in disciplina per correggerci, modella il carattere del credente affinché impari a rinunciare alla propria volontà per dipendere interamente da Lui. Egli inizia la sua storia come un ragazzo furbastro e calcolatore, che cerca di afferrare le benedizioni di Dio con l'astuzia, ricattando suo fratello Esaù per un piatto di minestra e ingannando il padre Isacco (Genesi 25:31; 27:19). Questo peccato spacca la famiglia e lo costringe a fuggire da Canaan verso Padan-Aram per scampare all'ira di Esaù, che voleva ucciderlo (Genesi 27:41-43). Seguono vent'anni di dura disciplina a casa dello zio Labano (Genesi 31:41), dove Giacobbe prova sulla propria pelle la moneta dell'inganno, infatti viene raggirato nel matrimonio e subisce continui cambi di

salario, modificati per ben dieci volte (Genesi 29:25; 31:7). In questa dura scuola, il Signore inizia a piegare il suo orgoglio per modellarlo.

Eppure, Giacobbe aveva una qualità immensa che lo rendeva totalmente diverso da Esaù poichè egli stimava, apprezzava e desiderava con tutto il cuore le cose di Dio e le promesse eterne, anche se all'inizio cercava maldestramente di ottenerle nel modo sbagliato.

Dopo vent'anni, Dio ordina a Giacobbe di tornare a Canaan, ma il terrore di affrontare l'ira di Esaù lo stringe d'assedio (Genesi 31:3; 32:7). La svolta totale della sua vita avviene a Peniel, presso l'antico passaggio del torrente labbok, che segnava il confine naturale d'ingresso nella terra promessa



Il torrente labbok, il luogo geografico della svolta spirituale e della lotta notturna di Giacobbe.

Lì, nel cuore della notte, rimasto completamente solo, il patriarca si ritrova a lottare con un misterioso messaggero divino (Genesi 32:24). Nel momento in cui viene toccato all'articolazione dell'anca e sperimenta così la propria totale impotenza fisica, Giacobbe smette finalmente di combattere con le proprie forze umane. Non combatte più, ma si aggrappa all'Angelo e supplica piangendo di ricevere una benedizione (Osea 12:5). In quel momento riceve il nome di Israele, che significa "principe con Dio" o "colui che ha potenza con Dio", a testimonianza di un orgoglio e di una fiducia in sé stesso che Dio ha finalmente spezzato. Questa è la fedele scuola di Dio: egli lavora nella nostra vita anche attraverso le correzioni e la disciplina, proprio per piegare la nostra volontà ribelle e modellarci secondo il Suo cuore santo.

Trasformato e guarito nel profondo, Giacobbe fa finalmente pace con suo fratello Esaù. Poco dopo, guida la sua famiglia a Bethel, dove elimina ogni idolo straniero per rimettere Dio al centro della loro vita e ristabilire la vera adorazione (Genesi 33:4; 35:2-

3). Ormai confermato da Dio con il nuovo nome di Israele, si stabilisce definitivamente nella terra di Canaan con i suoi dodici figli, i futuri capi del popolo di Dio (Genesi 35:22-26).

Tuttavia, proprio negli anni della maturità, Giacobbe cade in un fallimento pesante, portando un grave errore dentro la sua stessa casa: il favoritismo. Ripetendo lo stesso identico sbaglio che i suoi genitori avevano fatto con lui, Giacobbe mostra una preferenza smisurata per Giuseppe (Genesi 37:3), regalando a lui solo una tunica speciale. Questa preferenza scatena una vera e propria guerra di invidia e gelosia tra i fratelli, che iniziano a odiare Giuseppe.

In questa pagina così dolorosa tocchiamo con mano una legge spirituale seria e valida ancora oggi, ed è quella che ciò che l'uomo semina, raccoglie (Galati 6:7). Il modo in cui si manifesta il giusto governo di Dio nella storia delle persone è straordinario e profondo. Molti anni prima, Giacobbe aveva ingannato suo padre Isacco usando la pelle di un capretto per fingersi un altro; ora, sono i suoi stessi figli a ingannare lui nello stesso modo. I fratelli, infatti, prenderanno la bellissima tunica di Giuseppe, la macchieranno con il sangue di un capretto e la mostreranno al padre (Genesi 37:31-32). Giacobbe crederà alla loro bugia, sprofondando in un dolore disperato che durerà per moltissimi anni, provando sulla sua pelle quanto faccia male l'inganno.

Giuseppe: il ritratto profetico del Servitore Perfetto

Ed è esattamente a questo punto della storia, nel momento più buio in cui i peccati degli uomini sembrano aver rovinato e frantumato ogni cosa, che incontriamo finalmente la splendida figura di Giuseppe.

Fino a questo punto abbiamo intravisto nella storia dei patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe) difetti evidenti che offendono la santità di Dio: Abramo cade nella paura e nella sfiducia, Isacco si lascia guidare dai desideri della carne e dal cibo, e Giacobbe usa la menzogna e la frode. Ma quando si aprono le pagine dedicate a Giuseppe, lo scenario cambia in modo radicale. Nella Parola di Dio non viene registrato alcun peccato, errore morale o ombra sul suo conto.

Questo non significa affatto che Giuseppe fosse intrinsecamente perfetto o privo di difetti, poiché la Scrittura afferma chiaramente che «non vi è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai» (Ecclesiaste 7:20), un verdetto confermato solennemente nel Nuovo Testamento dove leggiamo che «non c'è nessun giusto, neppure uno» e che «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Romani 3:10, 23). A causa della caduta di Adamo, infatti, tutti gli esseri umani nascono con una natura incline al peccato (Romani 5:12). Questa totale assenza di colpe nel testo rivela però una precisa e meravigliosa intenzione dello Spirito Santo. Egli ha voluto omettere volutamente i difetti di Giuseppe nel racconto ispirato affinché questo giovane si stagliasse come un "tipo" del Signore Gesù, ossia un ritratto profetico della Sua Persona.

Laddove i suoi antenati hanno tentennato e vacillato, Giuseppe rimane saldo e incrollabile per la grazia di Dio. Se infatti Abramo mente in terra straniera per paura, Giuseppe manterrà una fedeltà limpida nel cuore dell'Egitto pagano. Se Isacco si lascia guidare dai sensi fisici e dall'appetito, Giuseppe saprà scappare con decisione e coraggio assoluto davanti alle tentazioni morali della moglie di Potifar. E se Giacobbe usa l'inganno per difendersi dai problemi, Giuseppe utilizzerà l'autorità assoluta del trono d'Egitto solo per perdonare, sfamare e salvare i suoi stessi fratelli che lo avevano tradito.

Egli si eleva così nell'immensità del libro della Genesi come figura del Figlio amato e Servo fedele, pronto a percorrere quel sentiero fatto prima di profonda umiliazione e poi di grande gloria, che guida il cuore di ogni credente a contemplare la bellezza suprema, sufficiente e salvifica di Cristo Gesù.

CAPITOLO 1: Il Figlio amato, i sogni e il tradimento

Il servitore fedele e l'integrità che costa cara

La storia di Giuseppe inizia quando lui ha appena diciassette anni. È un'età cruciale, quella in cui si comincia a guardare al futuro, a fare progetti e a sognare in grande. La Bibbia, però, non ci presenta Giuseppe mentre si gode le comodità della casa di suo padre o la sua giovane età, ma ce lo mostra subito al lavoro, impegnato a pascolare il gregge insieme ai suoi fratelli (Genesi 37:2).

Questo dettaglio è fondamentale per capire come opera il Signore. Nella scuola di Dio, infatti, prima ancora di ricevere una qualunque chiamata pubblica o di assumere responsabilità, c'è sempre bisogno di un tempo prezioso di formazione vissuto nell'intimità con Lui. È proprio in quel periodo appartato, lontano dalle attenzioni e dalla fretta di fare cose, che impariamo a scoprire davvero chi è Dio, a conoscere la sua fedeltà e permettiamo alla Sua mano di modellare il nostro carattere e i nostri desideri profondi, per essere capaci di guidare e proteggere gli altri con amore. Ecco perché, prima di affidargli il governo di un intero impero in Egitto, Dio mette Giuseppe a fare l'umile pastore. Troviamo questa stessa identica scuola nel deserto con Mosè, preparato nel silenzio prima di ricevere la guida del popolo, o con Davide, preso dagli ovili solo dopo aver coltivato il suo cuore nel segreto delle colline per diventare il re d'Israele (Salmo 78:70-71). Lo stesso Signore Gesù è definito come il «grande pastore delle pecore» (Ebrei 13:20).

Nella prospettiva di Dio, la vera grandezza è l'esatto contrario di ciò che pensa il mondo, perché diventare grandi, secondo l'insegnamento del Signore Gesù, non significa dominare, ma farsi servi di tutti (Matteo 20:26-27). Cristo stesso ha vissuto perfettamente questa verità, prendendo «forma di servo» e ubbidendo fino alla morte della croce, e proprio per questo il Padre lo ha sovranamente innalzato (Filippesi 2:7-9).

Fin da questi primi passi, il carattere di Giuseppe manifesta una purezza e una consacrazione che lo separano nettamente dal male circostante. La Parola dice che riferì al padre la cattiva condotta dei suoi fratelli (Genesi 37:2). Molti lettori lo accusano di aver fatto la "spia" o un dispetto, ma la realtà è molto più profonda perché nascondere il peccato dei fratelli avrebbe significato diventare loro complice. La sua vita sperimenta quel principio spirituale per cui la luce non può scendere a compromessi con le tenebre.

Nel nostro quotidiano la scelta di non adeguarsi e di mantenere l'integrità comporta spesso un costo elevato. Giuseppe non cercava l'approvazione della massa o dei suoi coetanei, ma la fedeltà a suo padre. Camminare nella luce richiede il coraggio di accettare l'impopolarità pur di rimanere integri davanti a Dio. In questo, egli è un riflesso del Signore Gesù, che sulla terra ha affrontato il rifiuto totale del mondo perché la Sua stessa presenza e la Sua predicazione testimoniavano che le opere degli uomini erano malvage (Giovanni 7:7).

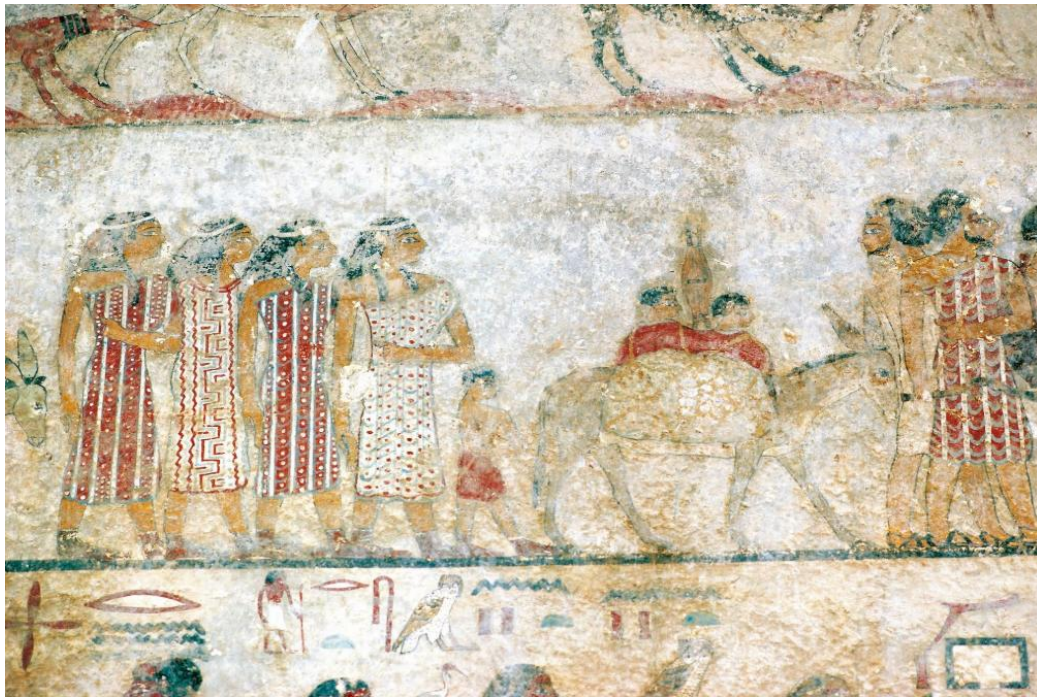
Il significato della tunica e l'odio dei fratelli

Questa sua grande onestà creò un legame fortissimo con il padre Giacobbe, che si fidava ciecamente di lui. Giacobbe amò Giuseppe più di tutti gli altri suoi figli, perché era il figlio della sua vecchiaia (Genesi 37:3). Come segno pubblico di questo affetto unico, il patriarca gli fece un regalo speciale, una tunica con le maniche lunghe (Genesi 37:3), o come tradotto in altre versioni (es. KJV, JND, WK) “una veste di vari colori”.

Nel contesto dell'antico Oriente, questo abito non era semplicemente un vestito elegante. Le tuniche normali usate per il lavoro nei campi erano corte e senza maniche, pensate per muoversi agilmente nel fango. Una veste dalle maniche lunghe e fino alle caviglie, chiamata in ebraico *Ketonet Passim*, era invece l'abito tipico dei nobili, dei sovrani e degli amministratori.

Quella tunica con le maniche lunghe, così diversa dagli abiti corti usati dai fratelli per lavorare nei campi, era il segno visibile del particolare amore di Giacobbe per Giuseppe, il figlio della sua vecchiaia (Genesi 37:3). Più che un semplice regalo, quel dono mostrava il favore del padre che lo distingueva dai suoi fratelli, e questo bastò a scatenare la loro gelosia.

Il primo figlio di Giacobbe, Ruben, aveva però perso questo diritto a causa di un grave peccato (1 Cronache 5:1-2) e di fronte a questo fallimento Dio decide di dividere in due parti i privilegi di questa primogenitura, mostrando che per Lui la fedeltà conta più dei diritti di nascita. Da un lato affida a Giuda la linea regale, ovvero la discendenza da cui secoli dopo sarebbe nato IL Signore Gesù, il Messia; dall'altro assegna a Giuseppe la primogenitura pratica, che si traduceva proprio nel ruolo di guida della famiglia e in quella doppia porzione di beni, un'eredità raddoppiata che si vedrà concretamente quando i suoi due figli, Efraim e Manasse, verranno adottati da Giacobbe come figli legittimi, dando vita a due tribù distinte d'Israele. (Genesi 48:5)



Dettaglio del celebre affresco di Beni Hasan (XIX secolo a.C.) raffigurante l'arrivo di semiti in Egitto con le loro caratteristiche vesti decorate - Gli egiziani della classe comune indossavano solitamente semplici gonnellini corti di lino bianco, adatti al clima caldissimo. Al contrario, queste popolazioni che arrivavano dalla zona di Canaan (chiamate dagli egiziani Aamu, cioè semiti o asiatici) indossavano lunghe tuniche riccamente decorate. Le vesti dei nomadi non erano a tinta unita, ma presentavano strisce verticali e motivi geometrici dai colori vivaci (rosso, blu, giallo e bianco).

La situazione precipitò ulteriormente quando il ragazzo raccontò due sogni profetici ricevuti direttamente da Dio (Genesi 37:5-9). Questi sogni parlavano del suo futuro dominio e della gloria che lo attendeva, scatenando ancor di più l'invidia dei fratelli (Genesi 37:11). La prospettiva di doversi piegare di fronte a lui non faceva altro che nutrire, nei loro cuori, sempre più questo sentimento di odio. Giuseppe, però, dimostrò un coraggio straordinario, continuando a raccontare fedelmente la verità di quei sogni anche se sapeva che questo lo avrebbe isolato. Se Giuseppe fosse rimasto in silenzio per quieto vivere si sarebbe risparmiato molte sofferenze, ma la comodità di stare tranquilli non deve mai andare a discapito della fedeltà a Dio e della verità.

Tutto questa situazione ci parla al cuore facendoci vedere il posto unico e speciale che il Signore Gesù occupa nel cuore di Dio. L'amore del Padre per il Figlio è qualcosa di immenso, eterno e perfetto, tanto che la voce stessa di Dio dal cielo ha dichiarato: «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto» (Matteo 3:17). Ma qui si evidenzia anche un parallelo doloroso perché, proprio come i figli di Giacobbe odiarono il fratello tanto amato dal padre, allo stesso identico modo il mondo ha rifiutato il Signore Gesù. Il modo in

cui i fratelli respinsero i sogni di Giuseppe ci porta a considerare all' accoglienza che gli uomini avrebbero riservato a Cristo secoli più tardi. Quando è venuto sulla terra, infatti, «i suoi non lo hanno ricevuto» (Giovanni 1:11). Le persone del Suo tempo non vollero riconoscerlo come Figlio di Dio perché l'orgoglio impediva loro di vedere la Sua gloria (Giovanni 1:14), finendo per odiarlo senza alcun motivo valido (Giovanni 15:25).

C'è un altro dettaglio che unisce queste due vicende ed è la fermezza di Giuseppe nel raccontare la verità, anche a costo di attirare altro astio. Quando il Signore si trovò sotto processo davanti ai capi religiosi che cercavano un pretesto per condannarlo, non nascose la Sua identità per salvarsi. Al contrario, affermò con autorità divina che da quel momento in poi avrebbero visto il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza di Dio e venire sulle nuvole del cielo (Matteo 26:64). Quella chiara e potente testimonianza del Figlio di Dio ricevette in risposta un odio ben maggiore rispetto Giuseppe, traducendosi immediatamente in sputi, insulti e pugni da parte di chi rifiutava la verità (Matteo 26:67).

I due sogni: il piano sovrano di Dio

I due sogni di Giuseppe non furono frutto (come lo avevano accusato i fratelli) della sua fantasia, ma rivelazioni divine. Nella sua storia ricorrono in tutto sei sogni (due per Giuseppe, due per i carcerati e due per il Faraone), e tutti servono a svelare i piani infallibili di Dio. I primi due mostrano la stessa identica conclusione — l'esaltazione di Giuseppe — ma utilizzano due simboli diversi e complementari.

Nel primo sogno, Giuseppe vede i fratelli impegnati a legare i covoni di grano in mezzo al campo; improvvisamente, il suo covone si alza in piedi e quelli dei fratelli si inchinano davanti al suo (Genesi 37:7). Questo simbolo è legato alla terra e al cibo, e prefigurava esattamente ciò che sarebbe accaduto molti anni dopo in Egitto, quando i fratelli si inginocchiarono davanti a lui con la faccia a terra per implorare il grano necessario a sopravvivere alla carestia (Genesi 42:6). Questo ci mostra in figura Cristo, Colui che ha l'autorità assoluta sulla terra e che provvede al vero nutrimento spirituale per la nostra salvezza.

Il secondo sogno espande la visione verso il cielo. Giuseppe vede il sole, la luna e undici stelle che si inchinano davanti a lui (Genesi 37:9). Giacobbe comprese subito che il sole e la luna rappresentavano l'autorità paterna e materna, e rimproverò il figlio (Genesi 37:10). Dal punto di vista profetico, questo secondo sogno rivela che il dominio del Signore non è solo terreno, ma celeste. Un solo

sogno non sarebbe bastato a illustrare tutta la gloria di Cristo: Gesù non è solo il Re d'Israele, ma è il Signore dell'universo. Il piano eterno del Padre è quello di «raccolgere sotto un unico capo, in Cristo, tutte le cose: quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra» (Efesini 1:10), affinché davanti a Lui si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sottoterra (Filippesi 2:10-11). Dio fa sì che il sogno si ripeta due volte per dare l'assoluta certezza che la cosa è immutabile, decretata dal Suo consiglio sovrano ed eseguita rapidamente (Genesi 41:32).

L'ubbidienza del figlio: da Hebron a Dotan

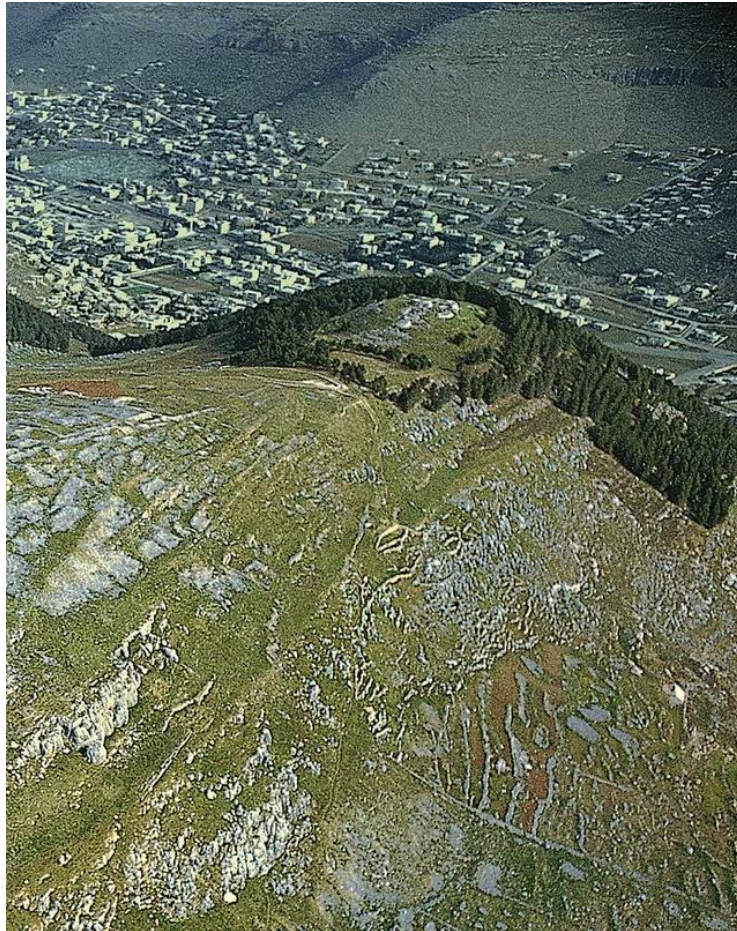
Arriviamo così al punto di svolta drammatico del capitolo. I fratelli si erano allontanati con i greggi verso Sichem, una zona storicamente pericolosa per la famiglia di Giacobbe. Anni prima, infatti, quel luogo era stato teatro di una tragedia terribile dove per vendicare un'offesa subita dalla loro sorella Dina, Simeone e Levi avevano ingannato e sterminato gli abitanti della città (Genesi 34). Dopo quel massacro, Giacobbe aveva espresso chiaramente il timore che i popoli cananei circostanti si alleassero per attaccarlo e distruggere tutta la sua casa (Genesi 34:30).

Mandare i greggi a pascolare proprio a Sichem era stata una scelta a dir poco imprudente da parte dei fratelli. È proprio per questo motivo — spinto dall'ansia e dalla preoccupazione per la loro incolumità — che Giacobbe decide di inviare Giuseppe in quel territorio nemico, dicendogli: «Va' a vedere se i tuoi fratelli stanno bene e se il bestiame è in buon stato» (Genesi 37:14).

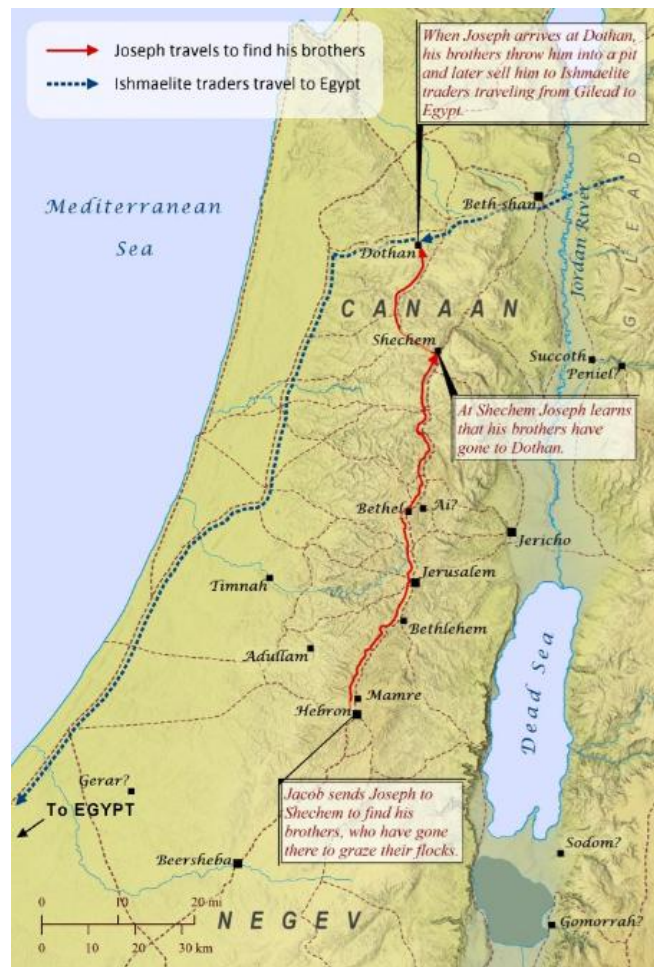
È specificato che il giovane Giuseppe parte dalla valle di Hebron (Genesi 37,14). In ebraico questo nome significa «comunione» o «amicizia», due parole che descrivono perfettamente come ha vissuto Abramo. Proprio in quel luogo, infatti, il patriarca aveva piantato la sua tenda e costruito un altare a Dio (Genesi 13,18), conducendo una vita di fiducia e intimità con Dio. Hebron rappresenta quindi quel luogo di pace familiare e vicinanza spirituale da cui Giuseppe deve separarsi per compiere l'incarico affidatogli.

Hebron era un luogo importante per la famiglia, lì si trovava la grotta di Macpela, dove riposavano i loro antenati. Questo luogo era così importante che molti anni dopo lo stesso Giacobbe, prima di morire nel paese d'Egitto, chiederà con solennità ai figli di non lasciare il suo corpo in terra straniera, ma di seppellirlo proprio lì, insieme ai suoi padri (Genesi 49:29-30). Hebron rappresentava il luogo della sicurezza, della speranza eterna e della comunione intima con il padre.

Eppure, quando Giacobbe gli chiede di lasciare questo luogo sicuro per andare incontro ai fratelli che lo odiano a morte, Giuseppe non esita un solo istante. Risponde immediatamente: «Eccomi!» (Genesi 37:13), esprimendo la totale e fiduciosa sottomissione della sua volontà.



L'antico sito di Sichem. In primo piano si vede il monte Gherizim e più in là il monte Ebal. Sichem si trova tra queste due montagne. Abrahamo si accampò a Sichem ([Gen. 12:6-7](#)). Giacobbe si accampò qui ed acquistò un pezzo di terra ([Gen. 33:18-20](#)). Il monte Gherizim era il monte della benedizione, mentre il monte Ebal era quello della maledizione ([Deut. 27-28](#)). Sul monte Ebal, Giosuè eresse un monumento e vi trascrisse la legge di Mosè, poi lesse la legge agli Israeliti ([Gios. 8:30-35](#)). Le ossa di Giuseppe furono sepolte a Sichem ([Gios. 24:32](#)).



Il percorso del viaggio di Giuseppe da Hebron a Dotan e la successiva tratta commerciale verso l'Egitto.

Se osserviamo la mappa geografica dell'antica Canaan, ci rendiamo conto dell'incredibile fatica di questo viaggio. Da Hebron a Sichem ci sono circa 80 chilometri di cammino a piedi, attraverso montagne e sentieri isolati. Quando Giuseppe arriva a Sichem, scopre che i fratelli si sono spostati ancora più a nord, verso Dotan, distante altri 25 chilometri. In totale, percorre da solo più di 100 chilometri, spinto esclusivamente dall'ubbidienza al padre e dall'amore per i suoi fratelli.

Questo cammino solitario ci mostra in figura il Signore Gesù, del Suo percorso e della Sua opera. Gesù ha lasciato la gloria del cielo e il seno del Padre — il luogo della comunione perfetta prima che il mondo fosse (Giovanni 17:5) — per scendere su questa terra a cercare noi, le Sue pecore perdute, nonostante fossimo per natura ribelli, peccatori e nemici di Dio (Luca 19:10; Romani 5:10). E se Giuseppe non si è arreso finché non ha trovato i suoi fratelli, il cammino del Signore Gesù è stato molto più provante. Egli è andato fino in fondo, affrontando il dolore e la morte stessa per trovare ciascuno di noi.

Il complotto, la cisterna e l'indifferenza del mondo

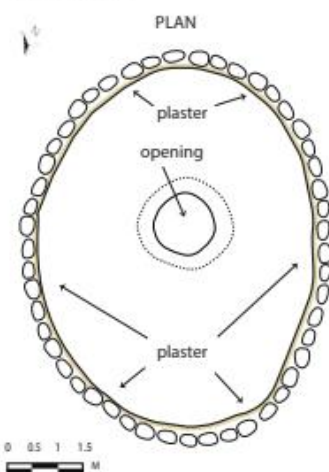
Quando i fratelli vedono Giuseppe spuntare in lontananza nelle ampie vallate di Dotan, lo riconoscono immediatamente a causa della sua tunica speciale. In quel momento, l'invidia si trasforma in un piano per ucciderlo, e complottono contro di lui mentre è ancora lontano. Si dicono l'un l'altro: «Ecco che il sognatore viene! Venite, uccidiamolo, gettiamolo in una di queste cisterne... e vedremo che ne sarà dei suoi sogni!» (Genesi 37:19-20). Ruben, nel tentativo di salvarlo, convince gli altri a non spargere sangue e a gettarlo vivo in una cisterna nel deserto (Genesi 37:21-22). Non appena Giuseppe li raggiunge, i fratelli gli saltano addosso con violenza. La prima cosa che fanno è spogliarlo della sua tunica dalle maniche lunghe (Genesi 37:23), perché volevano strappargli di dosso il simbolo dell'amore del padre e della sua autorità. Dopo averlo spogliato, lo prendono e lo gettano nella cisterna vuota, che non aveva acqua (Genesi 37:24).

Le cisterne dell'antico Oriente erano solitamente grandi cavità grezze, rustiche e irregolari scavate nella roccia calcarea a forma di imbuto o di bottiglia, con un'apertura stretta in alto, utilizzate per raccogliere l'acqua piovana. Quando erano vuote, sul fondo si formava un ammasso di fango, argilla e detriti organici spesso quasi un metro. Finire lì dentro significava essere sepolti vivi al buio, sotto un caldo soffocante, senza alcuna possibilità di scalare le pareti lisce per uscire. La fossa rappresenta il punto più basso dell'umiliazione di Giuseppe. Mentre il ragazzo si trovava sul fondo di quella fossa buia, piangendo e supplicando i fratelli, come ci rivelerà più avanti Genesi 42:21, accade un dettaglio che ci mostra l'indifferenza e il sentimento d'odio che i fratelli nutrivano per Giuseppe: «Poi si sedettero a mangiare il pane» (Genesi 37:25).

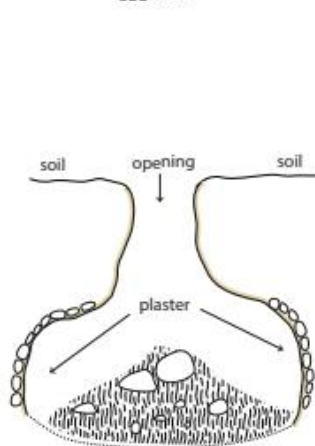


Resti di un'antica cisterna scavata nella roccia calcarea risalente all'Età del Bronzo nel deserto del Negev.

cistern at Mt. Ebal



SECTION



1. *Pianta e sezione di una cisterna dell'epoca (Judea and Samaria Research Studies – Ariel University press)*
2. *Entrata della cisterna (Judea and Samaria Research Studies – Ariel University press)*

Esiste un profondo contrasto tra il sacrificio di Isacco e la discesa di Giuseppe nella fossa, ed entrambi ci aiutano a scorgere, come in un'ombra, l'opera perfetta del Signore Gesù sulla croce. Il sacrificio di Isacco sul monte Moria mette in luce la preziosità e la gloria del Signore Gesù come Figlio diletto, amato dal Padre e ubbidiente fino alla morte (Genesi 22:2). In quella scena vediamo

l'amore tra il padre e il figlio e l'ubbidienza di quest'ultimo, ma dobbiamo ricordare che per Isacco la mano del padre fu fermata dall'Angelo all'ultimo istante (Genesi 22:11-12). Nel vero sacrificio della croce, invece, Dio non risparmiò il proprio Figlio per amore nostro (Romani 8:32).

La fossa di Giuseppe, al contrario, sposta l'attenzione sulla miseria e sulla degradazione dei peccatori per i quali il Signore Gesù è venuto (Genesi 37:24). Sebbene in Giuseppe risplenda una rara integrità di cuore, la sua discesa serve a rivelare la malvagità dei fratelli che sedevano a mangiare mentre lui era nel dolore (Genesi 37:25). In modo simile, la presenza della perfetta bontà del Signore Gesù sulla terra ha fatto emergere tutta la malvagità del cuore umano che lo ha condannato e crocifisso ingiustamente (Giovanni 1:11).

Secoli dopo questo evento, il profeta Amos pronuncerà un severo giudizio proprio contro i ricchi d'Israele che vivevano nel lusso e nei divertimenti, ma «non si addolorano per la rovina di Giuseppe» (Amos 6:6). Questa mancanza di cuore richiama l'episodio in cui i fratelli sedettero a mangiare con calma dopo aver gettato Giuseppe nella fossa. Lo spirito del mondo agisce oggi con questa stessa indifferenza verso il Signore Gesù, ignorando che la Sua manifestazione in amore e grazia è stata l'occasione per la più dura manifestazione della malvagità umana alla croce.

Purtroppo, anche il credente rischia di cadere in questa stessa indifferenza a causa della mondanità. Quando ci lasciamo assorbire dalle vanità e dalle comodità di un mondo che ha rifiutato il Salvatore, smettiamo di riflettere su quanto Egli si sia abbassato e abbia sofferto per noi, dimenticando che Egli «svuotò sé stesso... umiliò sé stesso, ubbidendo fino alla morte» (Filippesi 2:7-8).

Per uscire da questo torpore spirituale, dobbiamo smettere di essere occupati solo di noi stessi e dei nostri interessi. È necessario ritornare con la coscienza pulita davanti alla croce per considerare l'immensa grandezza di quell'opera. Solo quando contempliamo il valore infinito del Suo sacrificio il nostro cuore viene liberato dall'attrazione delle cose terrene, permettendoci di realizzare concretamente che, per mezzo della croce, «il mondo è crocifisso per me, e io per il mondo» (Galati 6:14)

Secoli dopo, i capi religiosi d'Israele avrebbero usato simili parole dei fratelli contro di Lui, dicendo: «Costui è l'erede; venite, uccidiamolo e prendiamoci la sua eredità» (Matteo 21:38). Ma la Scrittura ci insegna che nessuno può

annullare i decreti di Dio, poiché la malvagità degli uomini non fa altro che compiere, senza volerlo, i piani perfetti del Signore (Atti 2:23).

Tuttavia, Giuseppe resta solo una figura rispetto al Signore Gesù, poiché esistono differenze fondamentali tra loro. Mentre Giuseppe era un uomo peccatore come noi, Gesù è l'unico vero Agnello senza difetto e senza macchia (1 Pietro 1:19). Inoltre, la fossa di Giuseppe era vuota e senza acqua (Genesi 37:24), mentre il Signore Gesù è dovuto scendere nell'abisso della morte e del giudizio di Dio (Salmo 88:6-7), ha portato su di Sé l'intero peso dei nostri peccati (Matteo 27:46). Così il Signore Gesù ha compiuto l'opera perfetta, prendendo il nostro posto per farci partecipare alla Sua gloria eterna (Efesini 2:4-7).

Il vile baratto e la legge del raccolto

Su suggerimento di Giuda, i fratelli decidono che uccidere Giuseppe non conviene economicamente ma che è molto più redditizio trarre un profitto materiale dalla situazione. Decidono quindi di venderlo a una carovana di mercanti ismaeliti e madianiti che viaggiava verso l'Egitto, barattando la vita del fratello per venti sicli d'argento (Genesi 37:26-28). Questo vile commercio prefigura il tradimento di Cristo da parte di Giuda Iscariota per trenta pezzi d'argento (Matteo 26:15) il prezzo di mercato dell'epoca per il riscatto di uno schiavo.

La malvagità dei fratelli cerca poi di coprire le proprie tracce attraverso la menzogna. Scanneranno un capretto, intingeranno la tunica di Giuseppe nel sangue e la presenteranno al vecchio padre Giacobbe, dicendo con finta ingenuità: «Abbiamo trovato questa; vedi se è la tunica di tuo figlio o no» (Genesi 37:32). Giacobbe riconobbe l'abito e sprofondò in un lutto disperato, convinto che una bestia feroce avesse sbranato il suo amato figlio (Genesi 37:33-35).

Con questo inganno si compie un doppio peccato. I fratelli non colpiscono soltanto l'innocente Giuseppe vendendolo come schiavo, ma colpiscono anche il loro stesso padre mentendogli.

Eppure, in questa scena dolorosa, intravediamo la mano sovrana e giusta di Dio. Molti anni prima, infatti, Giacobbe aveva ingannato suo padre Isacco rivestendosi con le pelli pelose di un capretto per rubare la benedizione destinata a Esaù (Genesi 27:15-16). Ora la storia sembra riflettersi e l'ingannatore viene a sua volta ingannato dai propri figli attraverso mezzi molto simili. Anche se le circostanze sono diverse, emerge il principio solenne secondo cui l'uomo miete esattamente ciò che ha seminato.

«Non vi ingannate; non si può beffarsi di Dio; perché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà» (Galati 6:7). Nel nostro cammino cristiano di ogni giorno, questo principio ci mostra una realtà importante che, anche se il Signore nella Sua grazia perdona il peccatore, le conseguenze terrene delle nostre scelte sbagliate rimangono. La santità di Dio è una realtà seria e immutabile, con cui siamo chiamati a fare i conti ogni giorno.

In questo dramma emerge un contrasto straordinario tra la miseria del cuore umano e la grazia e l'amore di Dio. Quando i fratelli videro Giuseppe camminare nelle ampie vallate di Dotan, lo respinsero con rancore e complottarono di ucciderlo mentre era «ancora lontano» (Genesi 37:18). La reazione del mondo nei confronti del Figlio di Dio fu che al Suo arrivo sulla terra, l'umanità si è ribellata e ha cercato in ogni modo di allontanarlo, rifiutando la Sua presenza, la Sua Parola e ponendosi a distanza dal Suo amore.

Al contrario, nel momento in cui l'essere umano — toccato dallo Spirito Santo — si ravvede e decide di tornare pentito verso la casa del Padre, la grazia divina risponde ribaltando totalmente questa dinamica. Nella parabola del figlio prodigo, il Signore Gesù usa la stessa identica espressione per descrivere il cuore di Dio: «Mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Luca 15:20).

Laddove l'uomo, a causa del peccato, innalza barriere per respingere il proprio Creatore, la grazia di Dio annulla questa distanza, correndo incontro a chiunque si presenti a Lui con un «cuore rotto» e uno «spirito contrito» (Salmo 34:18; Salmo 51:17). Questo versetto descrive l'atteggiamento di chi smette di giustificarsi, riconosce con umiltà la propria colpa e si arrende a Dio con totale sincerità.

Il racconto si chiude con Giuseppe apparentemente sconfitto, in catene, venduto in Egitto come schiavo a Potifar, un ufficiale del Faraone (Genesi 37:36). È solo, spogliato di tutto, lontano da casa e da ogni sicurezza. Eppure, anche in quella solitudine totale, la sua vita era al sicuro nelle mani di Dio, che stava silenziosamente preparando il futuro.

Questa esperienza ci dimostra che vivere con fedeltà e fare la cosa giusta ha un prezzo alto nei rapporti con gli altri; Giuseppe soffre proprio perché ha scelto di non scendere a compromessi. Scegliere di ascoltare Dio, rifiutare le scorciatoie morali e non accodarsi alla falsità del mondo può farci ricevere critiche o farci sentire isolati dai nostri coetanei e vicini, ma la Bibbia ci assicura che il Signore vede e dà un valore immenso a chi vive la fede nei fatti (1 Pietro 3:14). Allo stesso tempo, questa storia dimostra che nessuno può bloccare i piani di Dio: i

fratelli erano convinti di essersi sbarazzati di Giuseppe e dei suoi sogni, ma in realtà senza saperlo, vendendolo, stavano preparando il terreno affinché il piano di Dio si realizzasse. Dio guida la storia e trasforma anche i momenti più bui e le ingiustizie che subiamo in tappe necessarie per fare qualcosa di grande. Giuseppe ci prefigura così – seppur pallidamente nell’opera - la storia del Signore Gesù, il Figlio amato che si è abbassato fino alla morte della croce, prendendo su di Sé il giudizio di Dio contro il nostro peccato (Filippesi 2,8). Egli è stato venduto e spogliato di tutto per poter rivestire noi della Sua giustizia e donarci la vita eterna (2 Corinzi 5,21).

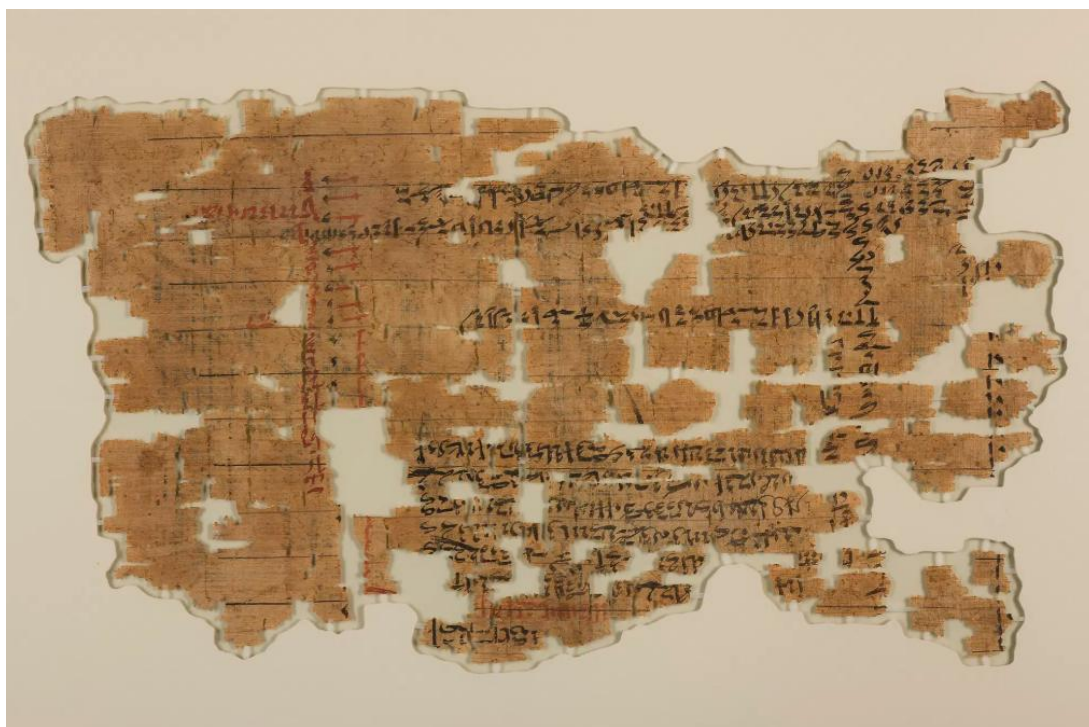
Nel prossimo capitolo vedremo come Giuseppe, pur trovandosi in un paese straniero e pieno di tentazioni, riuscirà a mantenere la sua vita pura, dimostrando che quando il Signore è con te, nessuna prova è troppo grande da superare (Genesi 39,2).

CAPITOLO 2: L'umiliazione, l'onestà e la prigione (Genesi 39-40)

Nella scuola di Dio: dalla prigione al trono

Passare all'improvviso dall'essere il figlio preferito, vestito con una tunica da principe, all'essere trattato come merce da vendere è un colpo durissimo per il giovane Giuseppe. Arrivato in Egitto come schiavo dopo il tradimento dei fratelli, viene comprato da Potifar, un ufficiale del Faraone e capo delle guardie (Genesi 37:36).

Per l'élite dell'antico Egitto, l'acquisto di schiavi era strettamente legato alla gestione delle proprietà domestiche. Alti funzionari come Potifar amministravano veri e propri patrimoni che comprendevano terreni, granai e laboratori artigianali; avevano quindi un forte bisogno di personale intelligente e capace a cui affidare la contabilità e la supervisione della casa. I servi provenienti dall'area siro-palestinese (la stessa di Giuseppe) erano particolarmente apprezzati proprio per le loro abilità gestionali.



Il Papiro Brooklyn 35.1446: una prova storica dell'epoca dei patriarchi. Custodito al Brooklyn Museum di New York, questo registro amministrativo risale proprio all'epoca di Giuseppe (circa 1800-1740 a.C.) ed elenca i servitori di una grande proprietà egizia. Quasi la metà dei nomi in lista appartiene a persone di origine semitica con radici linguistiche ebraiche. Lo scriba annota il nome originale di ogni schiavo accanto al nuovo nome egiziano assegnatogli dal padrone, mostrando lo stesso identico processo burocratico descritto nella Bibbia per Giuseppe (Genesi 41:45). Questo reperto conferma che l'inserimento di amministratori stranieri nelle grandi case dei funzionari, come quella di Potifar, era una realtà sociale ordinaria e ampiamente documentata.

La Bibbia sottolinea che Potifar era un «Egiziano» (Genesi 39,1). Sembra un dettaglio scontato, ma nasconde una realtà storica interessante e che ci aiuta ancor più a

comprendere la perfezione della Scrittura. In quel periodo l'Egitto era governato dagli Hyksos, dei re stranieri arrivati dall'Asia. Specificare che Potifar fosse un egiziano significa che faceva parte della classe dirigente locale, mantenuta in carica dai nuovi sovrani per gestire la sicurezza e l'amministrazione.

Dio guidava ogni evento con un disegno preciso, disponendo il cammino di Giuseppe verso il cuore dell'Egitto affinché diventasse lo strumento per conservare in vita un popolo numeroso, come Lui aveva promesso.

Anche in questa situazione difficile da schiavo, la Bibbia dice una cosa profonda che fa riflettere, ovvero che il Signore fu con Giuseppe e a lui tutto prosperava (Genesi 39:2). È un contrasto evidente, perché se per gli egiziani Giuseppe era solo un oggetto da sfruttare, per Dio era un uomo fedele.

Questo dettaglio ribalta l'idea di successo che vediamo oggi nel mondo, dove si tende a calcolare il valore di una persona solo in base alla popolarità, alla ricchezza o ai risultati visibili. Ma qui scopriamo che il vero successo è la presenza di Dio nella nostra vita e quanto valiamo ai Suoi occhi.

Proprio perché Giuseppe aveva coltivato il suo rapporto con il Signore fin dalla sua giovinezza, il suo cuore rimase protetto e non si lasciò prendere dalla rabbia o dal rancore verso i fratelli. La presenza di Dio in lui si tradusse in un comportamento concreto. Giuseppe lavorò con cura, lealtà e onestà, tanto che Potifar si accorse delle sue qualità e gli affidò la gestione di tutta la sua casa (Genesi 39:3-4). Una chiara dimostrazione che quando camminiamo con Dio, la Sua grazia trasforma le nostre azioni e ci permette di essere integri e affidabili anche nelle situazioni più ingiuste.

La prova nel segreto: essere fedeli quando nessuno guarda

Oltre a essere saggio, la Bibbia ci dice che Giuseppe era «avvenente e di bell'aspetto» (Genesi 39,6). In italiano queste due espressioni sembrano identiche, ma nell'ebraico originale descrivono due sfumature diverse. La prima parola indica il fascino e il suo modo di porsi, mentre la seconda la bellezza della sua struttura fisica, cioè la sua statura e i suoi lineamenti proporzionati. Questa combinazione finì per attirare l'attenzione della moglie di Potifar, che cominciò a cercarlo ogni giorno, insistendo continuamente per convincerlo a fare il male e a tradire suo marito con lei.

Se leggiamo con attenzione la Genesi, notiamo che la storia di Giuseppe viene inserita subito dopo quella di suo fratello Giuda (Genesi 38), il quale si allontana dalla famiglia e finisce per cadere in un grave peccato, avendo un rapporto segreto con sua nuora Tamar dopo averla scambiata per una prostituta. Quando si passa al capitolo successivo, il contrasto tra i due fratelli diventa evidente:

- Giuda è un uomo libero, padrone delle sue scelte e a casa sua, eppure cade nel peccato molto facilmente e di nascosto.

- Giuseppe è un ragazzo solo, schiavo e lontano da casa, ma riesce a resistere giorno dopo giorno a una pressione continua, anche se nessuno può vederlo o controllarlo.

Il segreto di Giuseppe è in una frase, che dovrebbe essere una guida per la vita di tutti noi: «Come dunque potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?» Genesi 39:9 Giuseppe aveva capito che fare il male non è solo un errore verso gli uomini, ma è un peccato che ferisce e offende direttamente Dio.

Oggi il mondo è pieno di tentazioni e immagini che ci colpiscono da ogni parte, specialmente attraverso gli schermi dei telefoni e dei computer, ma non meno spesso attraverso l'ambiente circostante nel quale viviamo. Chiusi nella nostra stanza, con l'illusione che nessuno ci veda, è facile scendere a compromessi. L'esempio di Giuseppe ci insegna che la nostra vera fede si vede proprio in quel momento: quando gli altri non ci vedono, ma noi sappiamo che Dio c'è e ci guarda.

Quando la donna lo afferrò per la veste, Giuseppe scelse l'unica via sicura. Lasciò il mantello nelle mani di lei, voltò le spalle e fuggì all'esterno (Genesi 39,12). La Bibbia non ci insegna a discutere con la tentazione o a sfidarla confidando nelle nostre forze, ma ci comanda semplicemente di fuggire.

È lo stesso identico consiglio che l'apostolo Paolo darà anni dopo al giovane Timoteo: «Fuggi le passioni giovanili» (2 Timoteo 2,22). È importante capire che questo comando – nel contesto scritturale nel quale Paolo parla a Timoteo - ha un significato molto più ampio della sola sfera sessuale. Le "passioni giovanili" da cui dobbiamo scappare possono includere l'orgoglio, vanità, impazienza, rabbia, la tentazione di perdersi in litigi e discussioni inutili. Che si tratti di un impulso fisico o di un ostacolo caratteriale non dobbiamo fermarci a trattare con il peccato ma dobbiamo allontanarcene immediatamente

La bugia e il buio della prigione

Giuseppe rimase fedele a Dio e scelse di non peccare contro di Lui. La donna, arrabbiata per il rifiuto, usò il mantello rimasto nelle sue mani per inventare una falsa accusa e metterlo in cattiva luce davanti a tutti. Così Giuseppe fu arrestato e gettato nella prigione del re (Genesi 39,20).

Cercare di fare la cosa giusta a volte ci fa scontrare con l'opposizione degli altri; quando la maggioranza fa cose sbagliate, scegliere di non adeguarsi può farci sentire esclusi o derisi. Ma anche nel buio di quella cella, Dio non abbandonò Giuseppe: «Ma il SIGNORE fu con Giuseppe, gli mostrò il suo favore e gli fece trovare grazia agli occhi del governatore della prigione» (Genesi 39:21).

Giuseppe fu rinchiuso nella prigione dove stavano i carcerati del re. La parola originale usata dalla Bibbia indica una fortezza di massima sicurezza per i prigionieri importanti della corte, e non un carcere comune per criminali ordinari. Se Giuseppe fosse finito in

una prigione normale, non avrebbe mai incontrato i ministri del re. Portare Giuseppe proprio nel carcere dei prigionieri del re non fu un caso, ma la via scelta da Dio per preparare la salvezza e conservare in vita un popolo numeroso.

Il disegno perfetto di Dio

Durante il tempo della sua prigionia, arrivarono due carcerati importanti: il capo dei coppieri (quello che serviva da bere al re) e il capo dei panettieri del Faraone. Nell'antico Egitto questi non erano semplici camerieri, ma alti funzionari di cui il re si fidava ciecamente, perché dovevano controllare che nessuno avvelenasse il cibo o il vino del sovrano. Finiti nei guai a causa di un complotto, vennero messi nella stessa zona di Giuseppe e affidati alle sue cure.

Nella Bibbia non esistono il caso o la coincidenza, ma vi è sempre la mano di Dio che guida ogni evento secondo un piano preciso. Nella storia di Giuseppe, questo si realizza attraverso una serie di circostanze concrete. Giuseppe viene infatti rinchiuso proprio nella prigione dei ministri del re e, in quello stesso periodo, due ufficiali della corte finiscono nella sua stessa sezione. Dio interviene inviando a entrambi, nella stessa notte, un sogno che li turba e li spinge a cercarne il significato. Al mattino, Giuseppe si accorge del loro sconforto. Pur essendo anch'egli un carcerato, si interessa alla loro situazione e si offre di aiutarli attraverso la sapienza che riceve da Dio.

I due ministri erano angosciati perché non capivano i sogni, e Giuseppe rispose con grande umiltà, senza fare il saggio o l'indovino come usavano fare gli egiziani. Disse chiaramente: «Le interpretazioni non appartengono forse a Dio?» (Genesi 40:8), indicando a tutti l'unico vero Dio.



Questo dipinto ritrovato in una tomba egizia ci mostra esattamente come funzionavano i laboratori reali dell'epoca, con i panettieri impegnati a preparare cesti di pane e dolci per il Faraone.

Il sogno del capo dei coppieri

Il capo dei coppieri raccontò per primo il suo sogno: vide una pianta di vite con tre tralci che facevano uva matura. Lui prendeva quest'uva, la spremeva nel calice del Faraone e gliela dava in mano. Giuseppe gli diede una bella notizia: i tre tralci significavano tre giorni, e in quel tempo il re lo avrebbe liberato facendolo tornare al suo lavoro a corte. Giuseppe gli chiese solo una cosa: «Ricordati di me, quando sarai felice... parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa» (Genesi 40:14).

Il sogno del capo dei panettieri

Il capo dei panettieri, incoraggiato dal buon esito della prima interpretazione, decise di raccontare il proprio sogno. Aveva visto tre cesti di pane sulla sua testa mentre degli uccelli volavano a mangiarlo. Questa volta, però, il significato del sogno non era favorevole. Gli annunciò infatti che, entro tre giorni, il Faraone lo avrebbe fatto giustiziare. In questa occasione Giuseppe non cambiò il messaggio per compiacere chi lo ascoltava. Scelse invece di riferire l'esatta verità stabilita da Dio. Puntualmente, il terzo giorno, durante il compleanno del re, ogni cosa si avverò.

Questo episodio mette in luce l'integrità di Giuseppe. Come portavoce di Dio egli non cercò di addolcire il messaggio per evitare un dispiacere, ma parlò con franchezza. Disse la verità sia quando il messaggio parlava di vita, sia quando doveva annunciare una condanna. La precisione con cui si realizzarono gli eventi conferma un principio centrale della Bibbia, secondo cui la parola di Dio si avvera sempre.

Il tempo dell'attesa e la fedeltà di Dio

Nonostante l'interpretazione del sogno si fosse avverata, la vicenda si chiude con una nota amara. Una volta tornato nel lusso del palazzo reale, il capo dei coppieri si dimenticò completamente di Giuseppe e del prezioso aiuto ricevuto (Genesi 40:23). Giuseppe, perciò, dovette aspettare altri due anni al buio di quella cella...

Questo comportamento mostra quanto l'essere umano possa essere ingrato e dimenticare facilmente il bene ricevuto, ma dietro questa apparente ingiustizia si nascondeva il piano di Dio. Se il coppiere si fosse ricordato subito di lui, Giuseppe sarebbe stato liberato per un semplice favore personale, tornando probabilmente a fare il servo o il nomade nella terra di Canaan. Dio aveva invece un disegno molto più grande, che prevedeva di liberare Giuseppe nel momento da Lui stabilito per farlo governare sull'Egitto e proteggere il Suo popolo.

Il percorso di Giuseppe, segnato dal tradimento e dalla reclusione, dimostra che le avversità non dipendono dal caso, ma rientrano in una crescita spirituale che modella

il carattere e prepara al futuro. Di fronte alle difficoltà è naturale scoraggiarsi, ma questa storia testimonia che Dio rimane presente anche nei momenti di silenzio. Nel Nuovo Testamento, l'apostolo Paolo spiega che le sofferenze producono pazienza e stabilità spirituale (Romani 5:3-4), mentre l'apostolo Pietro chiarisce che la genuinità della nostra fede, provata “dal fuoco” delle difficoltà, risulterà a lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà (1 Pietro 1:7). Oggi, agli occhi del mondo, il credente che attraversa la prova può apparire umiliato, sconfitto o invisibile; tuttavia, il giorno dell'apparizione del Signore rivelerà pubblicamente il valore di quella costanza vissuta nel segreto, mostrando il pieno compiacimento di Dio per una fede che non si è arresa.

L'integrità che mostra Giuseppe ha un importante valore agli occhi di Dio e ci mostra un grande insegnamento. Oggi, la pressione della società spinge i più giovani, e non solo, a uniformarsi pur di essere accettati dalla società ma la Parola di Dio ci rivolge un invito chiaro a questo proposito, esortandoci a non conformarsi alla mentalità di questo mondo (Romani 12:2). Rifiutare i compromessi può far sentire soli, ma si ha la certezza che il Padre osserva e dà valore a ogni decisione presa nel segreto (Matteo 6:4).

I lunghi anni di prigionia hanno educato Giuseppe alla pazienza e alla fiducia nei tempi divini. Di fronte alle ingiustizie, o quando le risposte non arrivano subito, la tentazione comune è quella di cercare facili scorciatoie. La dimenticanza del coppiere dimostra però che l'appoggio degli uomini può venire meno, affinché sia chiaro che la vera liberazione proviene solo dal Signore. Aspettare senza forzare gli eventi significa riconoscere che Dio è al comando. Il tempo dell'attesa non è mai sprecato, ma sviluppa la maturità necessaria per il futuro, portando a compimento l'opera che Dio ha iniziato in noi (Giacomo 1:4).

CAPITOLO 3: L'esaltazione e il pane della vita (Genesi 41)

Nel presente capitolo esamineremo come Dio eleva chi lo serve con umiltà e come Giuseppe diventi l'unico strumento utilizzato da Dio per la fame in Egitto.

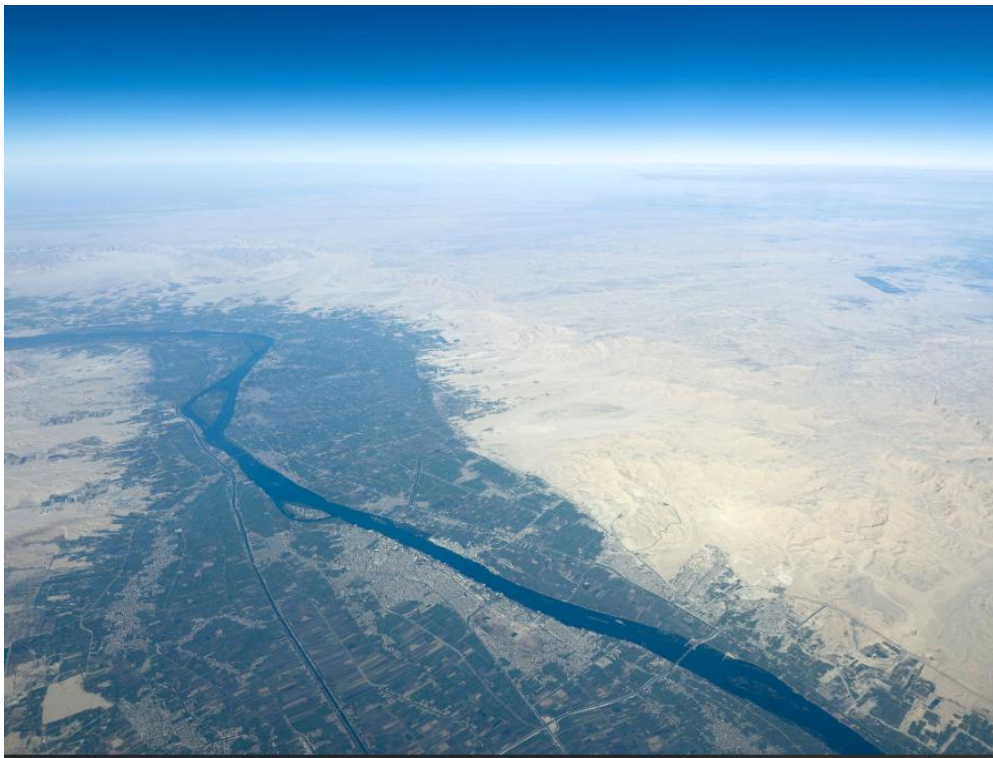
La scuola del silenzio e la sovranità di Dio

Se calcoliamo il tempo trascorso da quando fu venduto dai fratelli all'età di diciassette anni (Genesi 37:2) fino al suo ingresso alla corte del re all'età di trent'anni (Genesi 41:46), scopriamo che Giuseppe ha vissuto ben tredici anni di totale umiliazione. Gli ultimi due anni, passati nel silenzio e nell'isolamento della prigione, dopo l'ingratitude del capo dei coppieri (Genesi 40:23), misero a durissima prova la sua fede. I sogni della giovinezza gli avevano mostrato una gloria futura, ma la realtà quotidiana sembrava smentirli continuamente. Eppure, come ricorda il Salmo 105:19, «la parola del SIGNORE lo affinò».

Questo isolamento prolungato servì a Giuseppe per comprendere che il Signore è l'unica vera risorsa. Si tratta di una lezione vitale per ogni credente: l'afflizione produce pazienza, la pazienza esperienza, e l'esperienza speranza (Romani 5:3-4). Dio non dimentica mai i Suoi figli; Egli modella il nostro carattere nel segreto della prova proprio per prepararci a compiere la Sua volontà nei tempi da Lui stabiliti.

L'angoscia del faraone e l'incapacità del mondo

Il momento dell'intervento divino arrivò quando il Faraone ebbe due sogni inquietanti nella stessa notte, ambientati lungo le rive del Nilo – chiamato nel testo originale *Ye'or*, il canale da cui dipendeva interamente la vita e l'economia egiziana. Il sovrano sognò sette vacche belle e grasse che pascolavano tra i giunchi, divorate poi da sette vacche brutte e magre che non cambiarono d'aspetto dopo il pasto. Subito dopo, vide sette spighe piene e belle su uno stesso stelo, inghiottite da sette spighe vuote e arse dal Khamsin, il distruttivo e infuocato vento d'oriente (Genesi 41:1-8).



Veduta aerea della valle del Nilo (Ye'or): la sottile linea verde della vita circondata dal deserto totale.

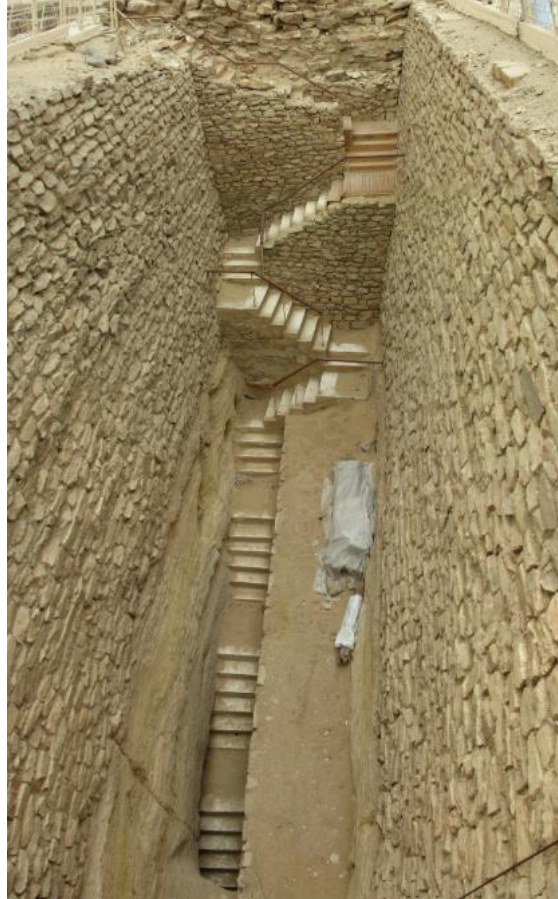
Come mostra chiaramente l'immagine riportata, l'Egitto è un deserto totale tagliato in due da un'unica striscia verde e fertile. Senza il Nilo l'intera civiltà semplicemente non sarebbe esistita, poiché tutta l'agricoltura dipendeva dalla piena annuale del fiume. Proprio per questo motivo gli egiziani consideravano il Nilo una divinità (il dio Hapi era la personificazione della sua piena annuale) e credevano che il Faraone, adorato come un dio in terra, avesse il potere di controllarne le acque. Davanti alla carestia che stava per colpire il paese, questo intero sistema di credenze crollò totalmente. L'imminente crisi dimostrava che né il sovrano né i falsi dei d'Egitto potevano nulla contro i decreti del vero Dio Creatore.

Al mattino, profondamente turbato, il Faraone convocò gli Hartummim, i sacerdoti esperti di arti occulte, insieme a tutti i sapienti d'Egitto, ma nessuno fu in grado di interpretare i sogni. Dio tolse il sonno al re più potente della Terra per ricordargli che persino i cicli naturali e le sorti dei regni di questo mondo dipendono dalla Sua volontà. Di fronte alla calamità imminente, gli indovini pagani rimasero del tutto paralizzati, evidenziando l'assoluta insufficienza dell'intelligenza umana quando è separata dalla guida di Dio.

Anche oggi il mondo pianifica il proprio futuro affidandosi a calcoli e previsioni umane, escludendo il Creatore dal governo della storia, ma ogni sicurezza terrena può vacillare in un istante perché tutto dipende unicamente dalla sovranità di Dio. Così la risposta ai bisogni profondi dell'umanità non risiede nei progetti umani, ma in Colui che il mondo continua a rifiutare e che Dio ha costituito come unico Salvatore e Signore di ogni cosa (Atti 4:11-12).

Dalla fossa al trono

Davanti all'angoscia del sovrano, il capo dei coppieri confessò finalmente la propria mancanza, raccontando di come un giovane ebreo avesse interpretato i sogni in prigione con assoluta precisione (Genesi 41:9-13). Giuseppe fu fatto uscire in fretta dalla prigione, definita significativamente nel testo ebraico come bor, la «fossa» o «cisterna» (Genesi 41:14).



Esempio di antica struttura egiziana sotterranea profonda; i prigionieri venivano calati in ambienti simili. I “bor” erano al buio completo, nel fango, nell'umidità e nell'isolamento acustico e visivo totale. Era un luogo da cui era letteralmente impossibile scappare da soli, perché l'unica via d'uscita era l'apertura in alto da cui i carcerieri calavano il cibo o calavano altri prigionieri.

Prima di presentarsi al sovrano, Giuseppe dovette radersi e cambiare i suoi abiti. Se per i popoli semitici la barba era un vanto e un segno di dignità, per gli Egiziani i peli sul viso e sul corpo erano considerati un'espressione di trascuratezza e di mancanza di civiltà. Nessuno, infatti, poteva accedere alla corte o presentarsi davanti al Faraone senza essere perfettamente rasato e ordinato.

Introdotta alla presenza del re, Giuseppe diede prova di una straordinaria umiltà. Quando il Faraone gli disse: «Ho udito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo», Giuseppe rispose immediatamente respingendo ogni merito personale: «Non sono io, ma sarà Dio che darà al faraone una risposta favorevole» (Genesi 41:15-

16). Giuseppe non cercò un tornaconto personale, ma diede tutta la gloria al SIGNORE ed anche noi oggi siamo chiamati a manifestare lo stesso spirito, sapendo che «la nostra capacità viene da Dio» (2 Corinzi 3:5).

Giuseppe spiegò quindi che l'Egitto avrebbe vissuto sette anni di straordinaria abbondanza, seguiti da sette anni di una carestia così devastante da consumare l'intero paese (Genesi 41:25-30). La ripetizione dello stesso messaggio attraverso due sogni paralleli serviva a confermare l'assoluta certezza della profezia, poiché nella Scrittura la doppia testimonianza stabilisce la verità e l'immutabilità di un fatto. Questo duplice avvertimento indicava che l'evento era «decretato da Dio» e che Egli l'avrebbe realizzato in tempi brevissimi (Genesi 41:32).

I simboli del potere reale e il nome nuovo

Giuseppe non si limitò a rivelare il futuro, ma offrì un consiglio saggio e previdente per amministrare le risorse e conservare i raccolti durante gli anni dell'abbondanza. Sorpreso da una simile saggezza, il Faraone riconobbe l'azione dello Spirito di Dio e gli affidò la guida della sua casa e dell'intero impero egiziano (Genesi 41:38-40). In un solo istante, la sua condizione venne radicalmente ribaltata, da schiavo straniero e carcerato si ritrovò a essere il viceré dell'impero.

Per confermare davanti al popolo il nuovo ruolo di Giuseppe, il Faraone lo rivestì con i simboli del potere regale dell'antico Egitto (Genesi 41:42), elementi che riflettono la grandezza e gli attributi del nostro Signore Gesù Cristo:

- L'anello con il sigillo: conteneva la firma ufficiale del re, permettendo a chi lo indossava di governare con la stessa identica autorità del sovrano. Questa autorità richiama alla nostra mente la posizione assunta dal Signore Gesù al quale è stato dato “ogni potere” in cielo e sulla terra (Matteo 28:18). Per ora, questa autorità resta nascosta agli occhi del mondo e del popolo d'Israele, che non Lo riconoscono ancora. Arriverà tuttavia il momento in cui la Sua sovranità si manifesterà visibilmente su tutta la terra



Esempio di anello sigillo in oro dell'antico Egitto.

- Le vesti di lino finissimo: era un tessuto prezioso riservato alla regalità e ai sacerdoti come simbolo di dignità e purezza rituale.
- La collana d'oro: era la massima onorificenza concessa dal Faraone per meriti straordinari, un segno pubblico di elevazione e di favore reale.



Reperto archeologico di un antico collare d'oro egizio (chiamato Usek), risalente al Medio Regno (circa 2000–1700 a.C.), l'esatto orizzonte storico in cui si collocano le vicende dei patriarchi e l'ascesa di Giuseppe. Ritrovati nelle tombe reali di Dahshur e Lahun, sono oggi custoditi e visibili al Museo Egizio del Cairo e al Metropolitan Museum of Art di New York.

Mentre Giuseppe avanzava sul secondo carro reale, gli araldi gridavano davanti a lui: «Abrech!», un termine egizio che significa «Piegate il ginocchio!» (Genesi 41:43). Nessuno poteva muovere un passo in tutto il territorio egiziano senza l'autorizzazione del viceré (Genesi 41:44). Proprio come tutto l'Egitto dovette inchinarsi davanti a Giuseppe, questo brano ci porta a considerare la gloria che sarà manifestata nel Millennio dal Signore Gesù fino al totale riconoscimento della sua autorità universale (in cielo, sulla terra e sotto la terra).



Un autentico carro reale egiziano da parata, interamente rivestito d'oro, simile al tipo di veicolo su cui sfilò Giuseppe, scoperto nella tomba di Tutankhamon, oggi custodito al Museo Egizio del Cairo

Insieme all'autorità, il Faraone impose a Giuseppe il nome d'onore egiziano Safnat-Paneac (Genesi 41:45). Questo cambio di nome riflette pienamente l'usanza della cultura dell'epoca di assegnare nomi locali agli stranieri, una dinamica che abbiamo già esaminato nel secondo capitolo attraverso la foto e la nota storica del Papiro Brooklyn 35.1446.

Si tratta di un nome che racchiude un significato profondo, poiché per la tradizione ebraica indica il "rivelatore di segreti", ovvero colui che porta alla luce i decreti nascosti di Dio, mentre per l'etimologia egizia si traduce come "sostentatore della vita".

Gesù adempie questa figura in modo assoluto, rivelandosi sia come l'unico vero "rivelatore" del cuore del Padre, venuto per farlo conoscere all'umanità (Giovanni 1:18), sia come l'unico "Salvatore" che ha offerto Sé stesso per dare la vita al mondo (Giovanni 6:51).

Il matrimonio di Giuseppe: dalla sofferenza alla doppia benedizione

Un dettaglio importante risiede nel matrimonio di Giuseppe, al quale il Faraone diede in moglie Asenat, figlia di un sacerdote di On, la città che costituiva il centro del culto del dio sole (Genesi 41:45). Questa unione avviene proprio nel periodo in cui Giuseppe è totalmente separato dai suoi fratelli e sconosciuto a Israele, evidenziando il fatto che, mentre la sua famiglia d'origine lo rifiuta, egli prende una sposa straniera, estranea al popolo ebreo.

Questa vicenda anticipa con chiarezza la formazione della Chiesa nell'attuale epoca della grazia. In questo tempo in cui Israele ha momentaneamente respinto il Messia, Gesù Cristo sta infatti unendo a sé credenti provenienti da tutte le nazioni per formare la Sua sposa (Efesini 5:32), nell'attesa di rivelarsi nuovamente, in futuro, al Suo antico popolo.

Negli anni dell'abbondanza, Asenat diede alla luce due figli, i cui nomi descrivono l'opera di restaurazione compiuta da Dio nella vita del patriarca (Genesi 41:50-52). Al primo figlio diede il nome di Manasse, che significa «oblio» o «dimenticanza», perché Giuseppe spiegò che Dio gli aveva fatto dimenticare ogni suo affanno e tutta la casa di suo padre. Questo indica che la grandezza della benedizione ricevuta in Egitto aveva messo in secondo piano il dolore del rifiuto subito. In chiave profetica, questo mostra la posizione attuale di Cristo che dopo essere stato respinto dal Suo stesso popolo (Giovanni 1:11), Egli ha momentaneamente sospeso le Sue relazioni con la casa d'Israele. Questo iniziale rifiuto non ha però bloccato il piano divino, che ha mosso la grazia verso una direzione completamente nuova.

Il secondo figlio fu chiamato Efraim, che significa «doppio frutto» o «abbondante fecondità», poiché Giuseppe dichiarò che Dio lo aveva reso fruttuoso proprio nel paese della sua sofferenza. Quell'esperienza dolorosa si era trasformata in una benedizione,

e questa immagine descrive l'opera di Cristo oggi. Mentre il popolo d'Israele, come nazione, vive un momento di temporanea lontananza spirituale dal Messia, il Signore sta portando avanti il Suo disegno di grazia nel mondo. In questo tempo in cui Cristo è rifiutato dal Suo popolo eletto, Egli manifesta il Suo frutto edificando la Sua Chiesa e raccogliendo credenti da ogni parte della terra. Questa chiamata non riguarda solo le nazioni straniere, ma include a livello individuale anche tutti gli ebrei che riconoscono Gesù come Signore e Salvatore.

«Andate da Giuseppe»: L'unica fonte di vita

Come Dio aveva stabilito, i sette anni di abbondanza finirono e iniziò la carestia, che colpì tutto il mondo allora conosciuto (Genesi 41:53-54). Quando la fame colpì il popolo egiziano e la folla disperata cominciò a gridare al Faraone per avere del pane, il re diede un ordine definitivo: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Genesi 41:55).



Questo eccezionale modello in legno proveniente dalle tombe del Medio Regno mostra la struttura interna dei granai statali egizi. Si possono notare i lavoratori che trasportano i sacchi sulle spalle e gli scribi seduti intenzionati a registrare

Giuseppe aprì tutti i magazzini che aveva meticolosamente riempito e iniziò a distribuire e vendere il grano agli Egiziani e a tutti gli stranieri che arrivavano da ogni parte della terra (Genesi 41:56-57).



Modello in legno di un centro amministrativo e granaio dell'antico Egitto.

Le parole del Faraone ricordano da vicino un invito che troviamo nel Nuovo Testamento. Durante le nozze di Cana, infatti, Maria dirà ai servitori parlando del Signore Gesù, «Fate tutto quel che vi dirà» (Giovanni 2:5). Il legame è immediato, perché proprio come in Egitto non c'erano altri intermediari e bisognava andare per forza da Giuseppe per ricevere il grano, così il Signore Gesù è l'unica via per ricevere la grazia di Dio. Egli stesso ha detto, «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà mai più fame» (Giovanni 6:35), confermando che il perdono e la vita eterna si trovano solo in Lui (Atti 4:12).

La storia di Giuseppe, oltre a mostrarci pallidi riferimenti al Signore Gesù, offre anche degli insegnamenti molto pratici per la vita di ciascuno di noi. Possiamo considerare la sua obbedienza, la sua dipendenza da Dio in ogni momento della sua vita - dal fondo della cisterna fino al trono d'Egitto -, la sua umiltà ed il suo desiderio di piacere a Dio e di dare a Lui la gloria.

C'è un'altra lezione importante nascosta in un gesto molto semplice, cioè il cambio d'abito che Giuseppe compie prima di presentarsi al Faraone. Un dettaglio che descrive visivamente il percorso di cambiamento di chi sceglie di seguire il Signore. Ognuno è chiamato ogni giorno a fare una scelta concreta, lasciando da parte i vecchi modi di pensare e i comportamenti sbagliati, che la Bibbia paragona a vestiti sporchi,

per rivestirsi invece della nuova vita che Dio offre (Colossesi 3:10-12). Seguire il Signore non è un'idea astratta, ma qualcosa che si vede nelle decisioni quotidiane, in famiglia, nello studio, nell'ambiente di lavoro e nei rapporti sociali.

I lunghi anni passati da Giuseppe in prigione, in solitudine, dimenticato da tutti e vittima di un'ingiustizia, ricordano che il Signore modella e prepara il carattere delle persone proprio nel segreto della prova. Quando si affronta una situazione difficile, o quando sembra che Dio impieghi troppo tempo a rispondere alle preghiere, c'è sempre il rischio di perdere la pazienza. La tentazione è quella di usare scorciatoie umane, piccoli compromessi o bugie per cercare di risolvere i problemi da soli. La Bibbia, però, indica una strada completamente diversa, ovvero fidarsi e rimanere sereni sotto la potente mano di Dio, aspettando che sia Lui a guidare gli eventi e a intervenire al momento giusto (1 Pietro 5:6). Se si impara ad aspettare i tempi del Signore, si può camminare con il cuore in pace.

CAPITOLO 4: Il risveglio della coscienza (Genesi 42-44)

Dopo i sette anni di straordinaria abbondanza profetizzati da Giuseppe, una forte carestia si abbatté non solo sull'Egitto, ma su tutto il mondo allora conosciuto, arrivando fino alla terra di Canaan (Genesi 41:54). Nei molti anni trascorsi da quel momento, i figli di Giacobbe erano rimasti del tutto indifferenti al destino del loro fratello minore. Lo avevano venduto, avevano inventato una bugia per coprire il loro crimine e avevano continuato a vivere come se nulla fosse accaduto. Tuttavia, costretti dalla fame e dalla paura di morire, furono spinti da Giacobbe ad agire ed andare verso l'Egitto per ricercare il cibo (Genesi 42:1-2). Dio si servì della carestia come di un mezzo severo ma necessario per correggere e cambiare il loro cuore.

I fratelli scesero in Egitto spinti da un bisogno puramente materiale, poiché cercavano semplicemente il cibo per sopravvivere. Non potevano immaginare che la mano di Dio stesse guidando le cose non solo per salvare la loro vita dal punto di vista fisico, ma per guarire nel profondo le loro anime, mettendoli faccia a faccia con la persona che avevano rifiutato.

«Andate da Giuseppe»

Come detto in precedenza, quando la fame cominciò a colpire duramente tutta la regione, il Faraone diede al popolo un ordine chiarissimo e pieno di significato: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Genesi 41:55).

In queste parole sentiamo il richiamo del Vangelo. Proprio come gli egiziani e gli stranieri non avevano nessun'altra via d'uscita né altra speranza al di fuori di Giuseppe per ricevere il grano che dava la vita, così oggi chiunque cerchi la salvezza riceve da Dio un'unica, esclusiva indicazione: "Andate a Gesù". Tutta la grazia, l'amore e il perdono di Dio sono stati affidati interamente alle mani del Figlio. Non esiste un'altra strada per essere salvati.

Poco tempo dopo, quando i dieci fratelli di Giuseppe giunsero in Egitto in cerca di cibo, vennero condotti direttamente davanti al potente governatore del paese. Senza nemmeno rendersi conto di chi avessero di fronte, si inchinarono davanti a lui con la faccia a terra (Genesi 42:6).

In quel preciso istante si realizzarono alla lettera i sogni che Giuseppe aveva fatto da ragazzo! Il piano di Dio mostra qui tutta la sua straordinaria potenza: l'uomo che un tempo i fratelli avevano preso in giro, invidiato e disprezzato fino a

venderlo come schiavo, era diventato adesso l'unico a custodire il loro destino e l'unica fonte di vita per salvarli dalla morte.

La maschera dell'onestà e il risveglio della coscienza

Anche se ormai era il governatore assoluto dell'Egitto, Giuseppe non si lasciò guidare dal rancore o dalla voglia di vendicarsi. Il suo obiettivo non era punirli, ma guidarli a una profonda guarigione del cuore. Parlò loro con durezza e usò toni severi (Genesi 42:7), non per vendetta personale, ma per dare una scossa alla loro coscienza e spingerli a tirare fuori quel segreto che nascondevano da anni.

Messi alle strette dalle domande, i fratelli cercarono di difendersi, descrivendosi come «gente sincera» e aggiunsero che uno dei loro fratelli «non c'è più» (Genesi 42:11-13). Questa risposta mostra quanto l'essere umano sia capace di ingannare sé stesso. Si consideravano “sinceri” solo perché per vent'anni non avevano più commesso un crimine così grave, ma il tempo non cancella il peccato davanti a Dio. Sapevano benissimo che fine avesse fatto Giuseppe a causa della loro cattiveria, eppure avevano finto nulla per tutto quel tempo. Secoli dopo, il profeta Amos descriverà esattamente questa fredda indifferenza che si prova quando non si confessano i propri sbagli davanti al Signore, affermando, «Guai a voi... che bevete il vino in ampie coppe... e non vi addolorate per la rovina di Giuseppe!» (Amos 6:6).

Giuseppe aveva capito che per fare una vera pace e riabbracciarsi, i suoi fratelli dovevano prima passare attraverso un sincero pentimento. Dio agisce nello stesso modo con le persone. Prima di offrire il Suo meraviglioso perdono, Egli mette in luce la gravità del peccato, affinché si smetta di mentire a sé stessi e si inizi a essere trasparenti e sinceri con Lui nel giudicare il nostro cuore.

Per portare avanti il suo piano e scuotere i loro cuori, Giuseppe continuò a comportarsi come un severo governatore egiziano. Parlava con loro solo attraverso un interprete, in modo che non potessero nemmeno sospettare che lui capisse l'ebraico (Genesi 42:23). Accusandoli di essere delle spie venute a cercare i punti deboli del paese (Genesi 42:9), li spinse a raccontare la verità sulla loro famiglia, concentrando l'attenzione sul vecchio padre e sul fratello più piccolo, Beniamino.

Per vedere se erano davvero cambiati, Giuseppe li rinchiuso in prigione per tre giorni (Genesi 42:17). In quel breve isolamento, i fratelli provarono sulla loro pelle cosa significasse perdere la libertà, sperimentando lo stesso terrore che

vent'anni prima avevano fatto subire a Giuseppe gettandolo nella cisterna di Dothan.

Dopo aver trattenuto i fratelli per tre giorni, Giuseppe mostrò giustizia ma anche compassione. Decise di liberarli affinché portassero il grano alle loro famiglie affamate, trattenendo in ostaggio solo Simeone come garanzia per il ritorno di Beniamino (Genesi 42:18-20). Nel comunicare questa scelta pronuncia una frase che ne definisce l'intera vita: «lo temo Dio» (Genesi 42:18).

Nella Scrittura, il "timore di Dio" non è una paura paralizzante, legata alla punizione o al giudizio, ma una profonda e solenne riverenza verso la Sua santità e la Sua Persona. Si tratta di una sottomissione fiduciosa che nasce dall'aver sperimentato il Suo perdono e che spinge il cuore a desiderare di compiacerlo sopra ogni cosa (Proverbi 9:10).

Questa dichiarazione rivela l'assoluta coerenza di Giuseppe, il cui carattere non dipendeva dalle circostanze. Egli aveva temuto Dio da schiavo, rifiutando il compromesso morale nella casa di Potifar (Genesi 39:9); lo aveva temuto da prigioniero dimenticato; e continuava a temerlo ora che sedeva sul trono d'Egitto. Dal punto di vista umano, Giuseppe avrebbe potuto vendicarsi, punendo i fratelli per il male subito vent'anni prima. Tuttavia, il timore del Signore guidò le sue scelte, impedendogli di agire per rancore ma in ubbidienza a Dio.

La Scrittura insegna infatti che il timore del Signore è il principio della scienza (Proverbi 1:7), ovvero il fondamento per orientare la propria vita e fare scelte sagge. Questo atteggiamento ci spinge ad allontanarci dal male, ricordandoci che camminiamo ogni giorno sotto lo sguardo attento, protettivo e amorevole di un Dio Padre che ha gli occhi rivolti verso chi confida nella Sua bontà.

Chiedere di portare in Egitto Beniamino non era un trucco per dividere la famiglia. Beniamino era l'altro figlio della moglie amata da Giacobbe, Rachele, ed era diventato il nuovo prediletto del padre.

Sotto il peso enorme di questa situazione, il muro di silenzio che avevano costruito per vent'anni crollò all'improvviso, «Certamente siamo colpevoli verso nostro fratello... perciò ci è venuta questa angoscia» (Genesi 42:21).

In quel momento di totale sincerità, Ruben ricordò a tutti che lui aveva provato a fermarli dicendo, «Non vi dicevo io: “Non peccate contro il bambino”? Ma voi non avete ascoltato; ed ecco, ora il suo sangue ci viene ridomandato!» (Genesi 42:22). Sentendo queste parole di profondo e autentico pentimento, Giuseppe fu travolto dall'emozione e dovette allontanarsi di corsa per piangere in segreto

(Genesi 42:24). Il suo cuore soffriva per l'amore che provava verso di loro, eppure mantenne la linea ferma, poiché sapeva che quella dura disciplina era necessaria per il loro vero bene.

Dopo aver asciugato le proprie lacrime, Giuseppe fece legare Simeone davanti ai loro occhi. Poi ordinò segretamente ai suoi servi di riempire i loro sacchi di grano, di rimettere fino all'ultimo centesimo il denaro di ciascuno proprio nella bocca dei sacchi e di regalare loro tutte le provviste per il viaggio (Genesi 42:24-25). Questo dettaglio mostra chiaramente quanto sia del tutto gratuita la grazia di Dio, perché il pane della vita non si può comprare con i meriti umani o comportandosi bene, ma può essere solo ricevuto come un regalo generoso.

Tuttavia, quando il nostro cuore si sente ancora schiacciato dal senso di colpa, facciamo fatica a capire i regali gratuiti di Dio. Infatti, quando i fratelli si fermarono durante il viaggio e scoprirono il denaro nei sacchi, non fecero festa, ma furono presi da un terrore paralizzante e si chiesero, «Che cos'è questo che Dio ci ha fatto?» (Genesi 42:28). La loro coscienza, sapendo di aver peccato, interpretava la generosità di Giuseppe come una trappola tesa per incastrarli e condannarli.

Nel frattempo, a Canaan, le provviste finirono in fretta e la fame continuò a colpire duramente il paese. Giacobbe si trovò davanti a una scelta difficile, poiché doveva decidere se veder morire di fame tutta la sua famiglia o accettare di far partire il figlio che amava di più, Beniamino. All'inizio il vecchio padre si rifiutò categoricamente, ma la gravità della situazione non gli lasciò scelta.

È proprio in questo momento difficile che si vede la trasformazione straordinaria di Giuda. L'uomo che vent'anni prima aveva calcolato quanto guadagnare vendendo Giuseppe come schiavo (Genesi 37:26-27), adesso si fece avanti offrendo la sua stessa vita per proteggere il fratello minore e dichiarando, «Io ne sarò garante; tu ne richiederai conto alla mia mano; se non te lo ricondurrò e non te lo rimetterò davanti, io sarò colpevole verso di te per sempre» (Genesi 43:8-9).

Prima di arrendersi, però, Giacobbe tentò un ultimo piano, cercando di “comprare il favore” di Giuseppe. Ordinò infatti ai figli di preparare un regalo con i prodotti migliori rimasti nella loro terra, come balsamo, miele, spezie, mirra, noci e mandorle, e di portare indietro il doppio del denaro (Genesi 43:11-12). Invece di riconoscere la grazia inattesa, Giacobbe sospetta un'insidia, proprio come spesso l'umanità guarda con sospetto alla gratuità della grazia di Dio in Cristo.

Solo dopo aver esaurito ogni strategia umana, Giacobbe pronuncia una preghiera che mescola fede e rassegnazione. Invocando Dio come "l'Onnipotente" (El Shaddai), egli riconosce finalmente la potenza di Colui che aveva fatto patti con i suoi padri, ma lo fa quasi come ultima risorsa, dopo aver messo i propri piani al primo posto. La sua conclusione, «se devo essere privato dei miei figli, che io lo sia» (v. 14), segna il punto di totale resa, Giacobbe ha smesso di lottare con le sue sole forze e ha messo tutto nelle mani della misericordia divina. Questo momento rappresenta la fine della fiducia nella propria "carne" e l'inizio di una dipendenza più profonda da Dio. Proprio attraverso questa dolorosa ma totale resa, Giacobbe ci insegna che la vera pace non nasce dalla perfezione dei nostri piani o dalla nostra furbizia, ma dal momento in cui smettiamo di voler controllare tutto e ci abbandoniamo con fiducia nelle mani del Signore.

La prova della coppa d'argento

Al loro ritorno in Egitto insieme a Beniamino, i fratelli furono invitati a un banchetto direttamente nella casa privata di Giuseppe. Questo invito li lasciò a bocca aperta, ma lo stupore divenne ancora più grande quando si sedettero a tavola, perché li fece accomodare seguendo esattamente il loro ordine di nascita, dal fratello più grande al più piccolo (Genesi 43:33).

Durante la cena, poi, Giuseppe fece una mossa a sorpresa, servendo a Beniamino una porzione di cibo cinque volte più grande rispetto a quella di tutti gli altri (Genesi 43:34). Era la strategia perfetta per osservare le loro reazioni e capire se dentro di loro ci fosse ancora il vecchio veleno della gelosia verso il figlio preferito, o se finalmente avessero imparato ad amare.

Nel racconto biblico di Giuseppe, la ricorrenza del numero cinque non è affatto casuale. Nell'Antico Egitto questo numero aveva un preciso valore culturale e burocratico perchè rappresentava la misura standard dell'amministrazione fiscale del regno, simboleggiava l'ordine celeste nei geroglifici ed era il massimo segno di onore e distinzione reale che si potesse tributare a corte a un ospite di riguardo. Questa precisione storica riemerge regolarmente in tutta la parte finale del racconto. Non la ritroviamo solamente in quest'occasione, ma anche quando gli regala cinque cambi d'abito rispetto a uno solo dato agli altri (Genesi 45:22) e infine quando sceglie una delegazione composta esattamente da cinque dei suoi fratelli da presentare al Faraone (Genesi 47:2). Si tratta di un piccolo ma attento indizio che ci mostra, ancora una volta, quanto il testo biblico sia storicamente accurato e descriva da vicino la vita dell'epoca.

Anche se Giuseppe era profondamente commosso nel rivedere il suo fratello minore, al punto da dover correre in una stanza privata perché non riusciva a trattenere le lacrime (Genesi 43:30-31), decise di mettere alla prova i suoi fratelli un'ultima volta prima di rivelare chi fosse veramente. Voleva capire se il loro cuore fosse davvero cambiato.

Ordinò così al suo maggiordomo di nascondere segretamente la sua preziosa coppa d'argento proprio nel sacco di Beniamino, un attimo prima che si mettessero in viaggio per tornare a casa (Genesi 44:1-2).



Antica coppa d'argento egizia, simbolo di autorità e discernimento nel palazzo del governatore

Poco dopo aver lasciato la città, i fratelli furono raggiunti dal maggiordomo di Giuseppe, che li bloccò con l'accusa pesante di aver ripagato il bene col male rubando la coppa preziosa del suo signore. Sicuri al cento per cento di essere innocenti, i fratelli giurarono la loro totale estraneità, arrivando a dire: "Se la coppa si trova nel sacco di uno di noi, quel colpevole morirà e tutti noi diventeremo schiavi!".

Ma quando i soldati aprirono i bagagli, la coppa d'argento spuntò fuori proprio dal sacco del piccolo Beniamino. In quel momento, sui fratelli calò un'angoscia totale (Genesi 44:12).

Ma è qui che avviene un vero miracolo nei loro cuori. Distrutti dal dolore, si stracciarono le vesti, caricarono di nuovo i loro asini e girarono i carri per tornare

in città. Erano decisi a rimanere al fianco del fratello minore, a qualunque costo (Genesi 44:13-14).

Giuda: un cuore trasformato

Riportati davanti a Giuseppe, i fratelli si gettarono a terra. Giuda prese la parola e fece un discorso profondamente sincero e toccante. Non cercò scuse e non scaricò la colpa su Beniamino, ma al contrario riconobbe che Dio stava portando alla luce i loro peccati del passato, esclamando, «Dio ha trovato l'iniquità dei tuoi servi» (Genesi 44:16). Se in Genesi 43 Giuda aveva espresso una disponibilità teorica, in Genesi 44:33 assistiamo al momento in cui quella promessa si traduce in un atto concreto di sostituzione. Egli non si limita più a parlare, ma implora Giuseppe: «Ti prego, permetti che il tuo servo rimanga schiavo al posto del ragazzo». Il suo cuore è mosso non più dall'egoismo che anni prima lo aveva spinto a vendere un fratello per profitto (Genesi 37:26), ma da un profondo affetto e vicinanza al dolore del padre, la cui anima è ormai indissolubilmente legata a quella del figlio più giovane.

Questo momento rappresenta uno dei frutti della sapiente e paziente disciplina divina che ha guidato l'intera vicenda. Egli permette le prove e le difficoltà per scavare a fondo nella coscienza dell'uomo, finché la carne non sia interamente sottomessa. Abbiamo visto i segni di questo risultato spirituale prima di tutto nel padre, Giacobbe, quando comprende l'inutilità dei propri stratagemmi e giunge finalmente alla fine di sé stesso e si arrende a Dio, pronunciando le parole: «Dio Onnipotente vi faccia trovar grazia davanti a quell'uomo... E se devo essere privato dei miei figli, sia pure» (Genesi 43:14). Egli smette di lottare per mantenere il controllo e ripone la sua totale fiducia in El Shaddai, il Dio della promessa.

A questa resa del padre a Dio, corrisponde la radicale trasformazione di Giuda e dei suoi fratelli, nei quali la vecchia gelosia ha ceduto il passo a uno spirito di sacrificio e di amore fraterno, capace di offrire la propria vita come sostituto pur di proteggere il loro fratello Beniamino. La durezza del cuore umano è stata vinta dalla grazia sovrana attraverso la disciplina, preparando così il terreno per la piena rivelazione e la riconciliazione che stanno per compiersi.

CAPITOLO 5: Il trionfo della grazia e il disegno sovrano di Dio (Genesi 45-50)

La rivelazione di Giuseppe: grazia, sovranità e il futuro di Israele (Genesi 45)

Fino a questo punto, il governatore dell'Egitto si è mosso con saggezza e prudenza. Non ha agito per vendetta, ma ha messo alla prova i suoi fratelli per capire se nel loro cuore ci fosse un reale ravvedimento per il male fatto vent'anni prima.

L'elemento che rompe ogni indugio e commuove Giuseppe è l'offerta di Giuda di farsi sostituto per Beniamino (Genesi 44:33). Questo spirito di sacrificio, che conferma il cambiamento del suo cuore visto in precedenza, spinge Giuseppe a rivelarsi finalmente ai suoi fratelli. Giuseppe ordina immediatamente a tutti i suoi servitori egiziani di uscire dalla stanza (Genesi 45:1). Giuseppe desidera che questo momento di pace e riconciliazione rimanga privato, ed in questo modo sembra protegga l'onore dei suoi fratelli, evitando che gli stranieri vengano a conoscenza del grave peccato che aveva segnato il passato della sua famiglia. Rimasto finalmente solo con loro, Giuseppe scoppia in un pianto forte e liberatorio che le sue lacrime vengono udite fin dentro il palazzo del Faraone (Genesi 45:2). Le sue prime parole, pronunciate senza interpreti nella sua lingua materna, l'ebraico, rompono il silenzio con una domanda diretta: «Io sono Giuseppe! Mio padre vive ancora?» (Genesi 45:3).

A quelle parole, i fratelli rimangono atterriti (Genesi 45:3). Davanti a loro non c'è più solo il potente viceré dell'Egitto, ma il fratello minore che avevano odiato, tradito e venduto. Seguendo la logica umana, la vendetta e la condanna sembravano ormai l'unica conclusione inevitabile. Ma è proprio qui che brilla la grazia di Dio riflessa nel carattere di Giuseppe. Anziché usare il suo potere politico per punirli, egli usa parole piene di amore per confortarli, invitandoli ad avvicinarsi: «Ora non vi rattristate, né vi dispiaccia di avermi venduto perché fossi condotto qua; poiché Dio mi ha mandato davanti a voi per conservarvi in vita» (Genesi 45:5). Giuseppe guardò oltre il male subito per riconoscere la mano del Signore in ogni evento della sua vita.

Per ben tre volte nel testo biblico (Genesi 45:5; 45:7; 45:8), Giuseppe ripete questo concetto, aiutando i fratelli a guardare oltre le proprie colpe per contemplare la straordinaria sovranità e la provvidenza di Dio. Egli afferma chiaramente: «Non siete stati voi che mi avete mandato qua, ma è stato Dio» (Genesi 45:8). Questo non significa che il peccato dei fratelli non fosse grave — il male resta male e l'uomo ne è sempre responsabile davanti a Dio — ma dimostra che Dio, nella Sua onnipotenza, è capace di trarre il bene dal male e raggiungere i suoi scopi.

Tutta questa storia anticipa anche quello che accadrà al popolo d'Israele negli ultimi tempi. Proprio come Giuseppe rimase nascosto e sconosciuto ai suoi fratelli mentre aiutava e salvava l'Egitto, così oggi il Signore Gesù non è ancora riconosciuto dal Suo

popolo terreno (Israele), mentre sta offrendo la salvezza a tutti coloro che mediante la fede in Cristo vanno a Lui. La grande carestia e le dure prove che i fratelli hanno dovuto affrontare rappresentano quello che la Bibbia chiama il "tempo dell'angoscia di Giacobbe" (la Grande Tribolazione), un tempo nel quale la Chiesa non sarà presente essendo già rapita prima. Sarà un periodo molto difficile attraverso il quale Dio scuoterà la coscienza della nazione d'Israele per portarla a capire l'errore commesso secoli prima rifiutando il Messia. Solo quando il cuore di quel popolo sarà spezzato dal pentimento, proprio come accadde ai fratelli dopo il discorso di Giuda, il vero Giuseppe — cioè il Signore Gesù — si rivelerà finalmente a loro, portando pace e restaurazione in tutto il mondo.

Il Viaggio verso l'Egitto e la Provvidenza a Gosen (Genesi 46–47)

Quando il vecchio Giacobbe scopre che suo figlio Giuseppe non solo è vivo, ma governa l'intero Egitto, il suo cuore si risveglia all'improvviso da quel dolore immenso che lo aveva spento per vent'anni (Genesi 45:27-28). Nonostante la gioia immensa, intraprendere un viaggio di trasferimento definitivo con tutta la famiglia e i beni solleva serie preoccupazioni spirituali. Lasciare la terra di Canaan, il luogo che Dio aveva promesso ad Abramo, per scendere in Egitto poteva sembrare un passo indietro, con il rischio che la sua famiglia si perdesse in mezzo a una cultura pagana e piena di idoli.

Consapevole di questo grande rischio, Giacobbe dimostra la maturità della sua fede fermandosi a Beer-Sceba, l'ultimo avamposto a sud di Canaan, un luogo storico dove prima di lui suo nonno Abramo e suo padre Isacco avevano costruito altari al Signore. Lì, Giacobbe offre dei sacrifici per cercare la volontà di Dio (Genesi 46:1). La risposta del Signore arriva di notte in una visione, in cui ogni paura viene cancellata: «Non temere di scendere in Egitto, perché là io ti farò diventare una grande nazione» (Genesi 46:3).

In questo incontro, il Signore si presenta specificamente come il «Dio di tuo padre Isacco». Nella Parola, Isacco è la figura del "figlio ricevuto per risurrezione" (Ebrei 11:19), colui che era stato simbolicamente offerto sull'altare e restituito alla vita. Evocando questo legame, il Signore ricorda a Giacobbe che, anche se Israele sta per scendere in un luogo di sottomissione e di prova come l'Egitto, la sua conservazione e la sua vittoria finale sono garantite dalla potenza della risurrezione. Dio non dimentica le Sue promesse.

La fedeltà di Dio si manifesta subito nei numeri reali di questo viaggio. Al momento dell'ingresso in Egitto, la famiglia di Giacobbe conta appena settanta persone (Genesi 46:27; Esodo 1:5). Umanamente parlando, un piccolo gruppo di pastori nomadi rischiava di scomparire o di essere assimilato dalla gigantesca civiltà egiziana. Ma Dio aveva preparato ogni cosa, scegliendo la regione di Gosen come un luogo sicuro per proteggerli. Nei secoli successivi, lontani dalle guerre e nutriti anche nei tempi difficili, quelle settanta anime sperimentano una crescita miracolosa. All'inizio del libro

dell'Esodo, la Bibbia racconta che i figli d'Israele furono fecondi e moltiplicarono abbondantemente (Esodo 1:7). Al momento dell'uscita dall'Egitto, i soli uomini adulti in grado di camminare erano circa seicentomila (Esodo 12:37), portando la popolazione totale a superare i due milioni di persone. Una crescita immensa che adempie la promessa di Dio, come ricorderà Mosè: «I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; e ora il SIGNORE, il tuo Dio, ti ha reso numeroso come le stelle del cielo» (Deuteronomio 10:22).

Non appena la carovana arriva nei pressi del confine, Giuseppe fa subito preparare il suo carro reale e corre a Gosen per riabbracciare il padre (Genesi 46:29). Momento certamente molto commovente, arrivato dopo decenni di silenzio e di lacrime. Giacobbe, stringendo a sé il figlio che credeva morto, esprime tutta la pienezza della sua gioia esclamando, «Ora lascia che io muoia, poiché ho visto il tuo volto e so che vivi ancora» (Genesi 46:30). Abbiamo visto spesso Giacobbe appoggiarsi alle proprie astuzie e ai propri timori, ma ora questo scompare di fronte alla vista di Giuseppe, vedendo la fedeltà e le cure di Dio superare ogni sua incredulità.

In questa parte della storia emerge un chiaro contrasto. Mentre gli egiziani sono costretti a "comprare" la propria sopravvivenza un pezzo alla volta — cedendo prima il denaro, poi il bestiame e infine la loro stessa libertà — la famiglia d'Israele viene nutrita, sostenuta e protetta in modo completamente gratuito, ricevendo il meglio del paese per puro favore (Genesi 47:11). Nonostante il male ricevuto in passato, Giuseppe non mette condizioni, non rinfaccia nulla e non chiede nulla in cambio, provvedendo alla loro sicurezza per amore della sua famiglia.

Giuseppe istruì i fratelli a dichiarare apertamente la loro professione davanti a Faraone, sfruttando un noto tabù culturale: «tutti i pastori di greggi sono un'abominazione per gli Egiziani» (Genesi 46:34). Gli Egiziani, popolo stanziale e agricolo, disprezzavano profondamente i pastori nomadi, considerandoli inferiori e ritualmente impuri.

Dietro questa decisione si rivela il piano provvidenziale di Dio. Questo disprezzo sociale spinse Faraone a concedere loro la terra di Gosen (Genesi 47:1-6), una regione di confine fertile ma geograficamente separata dal resto d'Egitto. Se l'Egitto (figura del mondo) li avesse accolti favorevolmente, la famiglia di Giacobbe si sarebbe rapidamente assimilata, perdendo la propria identità spirituale attraverso matrimoni misti e l'adozione dell'idolatria egiziana. L'ostilità degli Egiziani divenne così il mezzo usato da Dio per custodirli puri e farli moltiplicare come popolo distinto.

Come Israele a Gosen, il cristiano trova la sua vera sicurezza e crescita spirituale non nell'integrazione con l'ambiente circostante, ma nel custodire la propria consacrazione al nostro Signore e Salvatore camminando in una chiara e quotidiana separazione dal mondo. La Scrittura ci rivolge un invito urgente: «Non vi conformate a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente» (Romani 12:2). Questo non significa isolarsi fisicamente dalla società, ma rifiutare di lasciarsi

schiacciare nello stampo e nella mentalità di un sistema che vive ignorando il Creatore. L'apostolo Giovanni ci ricorda che «se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui» (1 Giovanni 2:15); l'affetto del credente appartiene ormai al Signore Gesù. La stessa grazia che ci ha salvati ci educa oggi «a rinnegare l'empietà e le passioni mondane, per vivere in questo secolo moderatamente, giustamente e in modo pio» (Tito 2:12). La nostra separazione morale dal male è la conseguenza naturale del nostro amore per Cristo, ci separiamo dalle logiche del mondo non per orgoglio, ma per rimanere puri e disponibili nelle mani del nostro Signore per farci utilizzare come strumenti alla sua gloria.

L'incontro con il Faraone e la gestione della crisi (Genesi 47)

Durante il successivo incontro ufficiale con il Faraone, il vecchio patriarca compie un gesto sorprendente, benedicendo il re sia all'inizio che alla fine del loro colloquio (Genesi 47:7, 10). Agli occhi del mondo il contrasto è totale, perché da una parte c'è un monarca assoluto circondato da oro e soldati, e dall'altra un pastore profugo, stanco e segnato dai giorni difficili del suo pellegrinaggio (Genesi 47:9). Eppure, guardando la scena con gli occhi di Dio la situazione si ribalta, poiché Giacobbe non mendica aiuto, ma agisce con la dignità di chi conosce il vero Dio, dimostrandosi spiritualmente superiore al sovrano più potente della terra.

Difronte a ciò possiamo considerare che quando scopriamo chi siamo davanti al Signore, la nostra identità non dipende più dalla misura che ci dà il mondo, perché chi appartiene a Dio custodisce un tesoro interiore che nessun trono umano potrà mai eguagliare.

Fuori da Gosen, nel frattempo, la carestia continua a devastare l'Egitto e Canaan (Genesi 47:13), costringendo Giuseppe a gestire a quest'emergenza. Egli la affronta con sapienza, attraverso un piano che si sviluppa nel tempo in modo preciso. All'inizio raccoglie tutto l'oro e l'argento della popolazione in cambio del grano, convogliandolo direttamente nelle casse dello Stato (Genesi 47:14). In un secondo momento, quando il denaro dei cittadini si esaurisce, accetta come pagamento i loro animali, facendo passare cavalli, pecore, mucche e asini sotto la proprietà del re (Genesi 47:16-17). Infine, negli anni più duri, quando al popolo non rimane più nulla, Giuseppe acquista tutte le terre dell'Egitto e gli abitanti stessi come servitori del Faraone, pur di garantire loro il pane quotidiano e i semi per il futuro (Genesi 47:18-20). L'unica eccezione a questo piano rigoroso sono i sacerdoti egiziani, i cui terreni non vengono toccati nel pieno rispetto delle leggi dello Stato che assicuravano loro una quota fissa di cibo (Genesi 47:22). In Egitto, infatti, la politica e la religione erano una cosa sola. I sacerdoti non si occupavano solo dei templi, ma erano i veri amministratori e scienziati dell'impero. Il popolo credeva che se i sacerdoti avessero smesso di celebrare i loro riti, gli dèi si sarebbero adirati, bloccando le piogge e scatenando il caos. Per questo lo Stato garantiva loro una quota fissa di cibo preso direttamente dai magazzini reali. Non avendo bisogno di comprare il grano, non dovettero mai vendere i loro campi per

sopravvivere. Agendo con questa totale trasparenza e giustizia, Giuseppe evita pericolose rivolte e mantiene la pace, proteggendo la stabilità dell'impero e la sicurezza della sua stessa famiglia.

Giuseppe non agì per interesse personale, ma lavorò affinché ogni risorsa — denaro, terre e persone — passasse sotto l'autorità del Faraone. Egli non legò il popolo a sé stesso, non cercò l'approvazione o la dipendenza della gente, ma orientò l'ubbidienza di tutti verso il trono. Dal canto suo, il popolo, anziché sentirsi oppresso dalla nuova condizione di sudditi, trovò benedizione e soddisfazione proprio nella totale sottomissione a colui che lo aveva preservato dalla morte.

Questa dinamica racchiude una lezione utile ed attuale per noi. Mentre oggi il mondo spinge a credere che la vera libertà coincida con l'indipendenza assoluta, il cristiano riconosce e si sottomette alla totale signoria di Cristo su ogni risorsa personale — tempo, beni o progetti futuri — non rappresentando per lui un obbligo opprimente, ma l'inizio della vera libertà spirituale. Poiché siamo stati comprati a caro prezzo (1 Corinzi 6:20), la nostra ubbidienza non è uno sforzo legalista, ma diventa la risposta naturale e il culto spirituale (Romani 12:1) di chi sa di essere stato salvato e di appartenere al Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Allo stesso tempo, l'esempio di Giuseppe ci insegna a vivere, servire e a mettere a disposizione le nostre capacità che Dio ci ha donato, con l'unico e sincero desiderio che chi ci sta accanto possa, attraverso la testimonianza della nostra vita, incontrare, riconoscere e onorare Dio.



- 1- Esempio di bassorilievo templare che mostra i sacerdoti impegnati nelle loro mansioni quotidiane: mentre bruciano incenso, versano acqua sacra o portano ceste piene di cibo e ricchezze davanti al Faraone o alle divinità per preservare il famoso ordine del paese (il Ma'at)
- 2- Dipinto murale originale di un sacerdote egiziano. Puoi notare la testa del sacerdote, completamente rasata per motivi di purezza rituale, e la pelle di leopardo indossata sopra la veste bianca



Statua del sommo sacerdote Anen (Museo Egizio di Torino, 1380 a.C. circa). Sebbene il reperto risalga al Nuovo Regno, esso testimonia l'abbigliamento rituale dei sacerdoti d'alto rango (la testa rasata per la purezza e la tradizionale pelle di leopardo), rimasto rigorosamente identico e immutato per millenni, fin dall'epoca di Giuseppe.

Mentre il resto del popolo cede ogni bene per sopravvivere, a Gosen accade l'esatto contrario, perché la famiglia d'Israele prospera, acquista proprietà e cresce tantissimo di numero (Genesi 47:27). Questa espansione miracolosa mostra l'inizio perfetto della promessa fatta ad Abramo (Genesi 12:2), e ancora una volta ci evidenzia la fedeltà di Dio alle sue promesse.

Guardare oltre l'Egitto: l'ultimo desiderio di Giacobbe

Dopo aver vissuto in Egitto per diciassette anni, per il vecchio Giacobbe arrivò il momento di morire (Genesi 47:28). Sentendo che la fine era ormai vicina, chiamò suo figlio Giuseppe per chiedergli un impegno solenne e importantissimo, legato a un gesto molto antico di mettere la mano sotto la coscia (Genesi 47:29). Al tempo dei patriarchi, questo era il modo per formulare un giuramento sacro ed un atto solenne compiuto davanti a Dio. La coscia simboleggiava la discendenza e il futuro della famiglia. Chi giurava in questo modo non stava facendo una semplice promessa a un uomo morente, ma stava impegnando la propria vita davanti al patto eterno che Dio aveva stretto con tutta la loro stirpe. Giuseppe, accettando questo gesto, riconosce che la volontà di suo padre non è un semplice desiderio umano, ma è parte del piano di Dio.

La richiesta di Giacobbe di non essere sepolto in Egitto, ma di essere riportato nella grotta di Macpela in Canaan (Genesi 47:29-30), rappresenta un atto di fede

straordinario che va ben oltre la semplice nostalgia, poiché egli scelse di rifiutare una tomba regale in Egitto per legarsi indissolubilmente alla promessa divina. Giacobbe scelse proprio quel luogo innanzitutto perché era l'unico pezzo di terra che Abramo aveva legalmente acquistato dai figli di Chet in Canaan, rappresentando così un pegno o una garanzia della fede nel fatto che un giorno Dio avrebbe dato l'intero paese alla loro discendenza (Genesi 23:16-20). Inoltre, desiderava essere riunito ai suoi padri, poiché lì erano già stati sepolti Abramo, Sara, Isacco, Rebecca e Lea, confermando la sua identità di pellegrino che, pur vivendo tra le ricchezze di Gosen, non apparteneva a questo mondo ma restava in attesa dell'eredità eterna (Ebrei 11:13-16). Questa scelta trasforma il luogo della sepoltura in un monumento alla speranza futura, dichiarando apertamente che il destino finale di Israele non era l'Egitto, simbolo del mondo e della gloria passeggera, ma la Terra Promessa che Dio avrebbe rivendicato nella potenza della risurrezione



Questo edificio, uno dei più famosi della Terra Santa, fu costruito a Hebron dal re Erode sul luogo tradizionale della grotta di Macpela, che fu acquistata da Abrahamo come luogo di sepoltura di famiglia ([Gen. 23](#)). Vi sono stati sepolti Sara ([Gen. 23](#)) ed Abrahamo ([Gen. 25:9](#)). Anche Isacco, Rebecca e Lea vennero sepolti qui ([Gen. 49:30-31](#)). Il corpo di Giacobbe fu portato a Canaan dall'Egitto e sepolto nella grotta ([Gen. 50](#))

Le mani incrociate e le benedizioni profetiche (Genesi 48-49)

Prima di chiudere gli occhi, Giacobbe compì altri due gesti che avrebbero segnato per sempre il futuro d'Israele. Per prima cosa, decise di adottare ufficialmente i due figli che Giuseppe aveva avuto in Egitto, Efraim e Manasse, inserendoli nella famiglia allo stesso livello dei suoi figli più grandi (Genesi 48:5). In questo modo, a Giuseppe venne data una doppia parte di eredità. Nella cultura dell'epoca, la doppia porzione spettava di diritto al figlio maggiore, il primogenito; poiché il primogenito naturale aveva perso

questo diritto a causa dei suoi gravi errori, Dio decise di trasferire questo grande onore proprio a Giuseppe (1 Cronache 5:1-2).

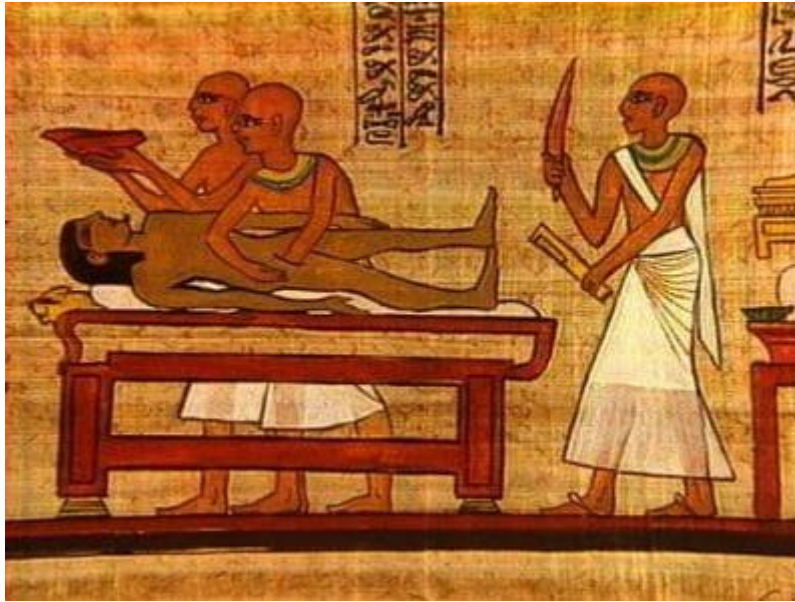
Subito dopo arrivò il momento di benedire i due ragazzi e Giuseppe li posizionò davanti al padre in base alla loro età: il più grande, Manasse, alla destra di Giacobbe (la mano dell'onore principale) e il minore, Efraim, alla sua sinistra. Ma Giacobbe fece una cosa che lasciò tutti a bocca aperta: incrociò le braccia, posando la mano destra sul capo del più giovane e la sinistra sul più grande (Genesi 48:14). La Nuova Riveduta ci dice semplicemente che "incrociò le mani", ma dietro questa traduzione si nasconde un dettaglio ebraico interessante. La parola ebraica utilizzata significa letteralmente "guidare le mani con intelligenza e saggezza". Non fu quindi il riflesso di un vecchio confuso che non ci vedeva bene, ma un'azione diretta da Dio. Giuseppe pensò a un errore e cercò di spostargli le braccia, ma il vecchio patriarca rifiutò fermamente, spiegando che il fratello minore sarebbe diventato ancora più grande del maggiore (Genesi 48:19). Dio sceglie le persone secondo i Suoi piani d'amore e di giustizia.

Infine, Giacobbe radunò tutti i suoi dodici figli attorno al letto per svelare loro cosa sarebbe accaduto nei giorni futuri (Genesi 49:1). Il momento più alto di tutta la profezia si concentrò su Giuda. Nonostante gli errori del passato, Giuda era cambiato profondamente, dimostrando un cuore generoso e pronto a sacrificarsi per gli altri.

Dietro le parole di questa antica profezia si nascondono due dettagli importanti. Quando Giacobbe parla del bastone del comando, sta promettendo che la futura linea dei re d'Israele — la dinastia del re Davide — sarebbe nata proprio dalla tribù di Giuda. Inoltre, usa una parola, *Sciloh*, che racchiude un doppio significato: da un lato indica "Colui che porta la pace", e dall'altro significa "Colui al quale appartiene il diritto di governare". Questa profezia garantiva che da Giuda sarebbe discesa la regalità fino all'arrivo di Gesù Cristo, il legittimo Re dell'universo che nel Nuovo Testamento viene chiamato trionfalmente "il Leone della tribù di Giuda" (Apocalisse 5:5). Il Suo regno di pace non si sarebbe limitato a un solo paese ma al mondo intero (Millennio), ma avrebbe guidato e protetto i cuori dei credenti di tutto il mondo.

La fine del viaggio e la certezza della promessa (Genesi 50)

Con la morte di Giacobbe si chiude l'epoca dei patriarchi d'Israele. Giuseppe ordina ai medici del Faraone di imbalsamare il corpo di Giacobbe (Genesi 50:2). Dietro questa usanza dell'antico Egitto si nasconde un dettaglio storico e archeologico, perché l'imbalsamazione richiedeva circa quaranta giorni di un lavoro estremamente meticoloso e preciso, ed era seguita da ben settanta giorni di lutto in tutto il paese. Si trattava di un onore immenso, un protocollo regale riservato quasi esclusivamente ai Faraoni e ai personaggi di rango più elevato dell'impero.



Il lavoro di preparazione dei corpi nell'antico Egitto. Giuseppe scelse di affidare Giacobbe ai propri medici anziché ai sacerdoti, proteggendo così la salma del padre dai rituali magici del politeismo pagano, pur garantendogli il massimo trattamento regale dell'epoca.

Per accompagnare la bara fin oltre il fiume Giordano si mosse un immenso corteo di persone, composto dai più importanti funzionari del Faraone, dai leader dell'impero e da tutta la grande famiglia di Giacobbe (Genesi 50:7-13). Questo viaggio solenne si trasformò in una dimostrazione pubblica di quanto Giuseppe fosse profondamente amato e rispettato in tutta la nazione.

La paura dei fratelli e l'intreccio segreto di Dio

Una volta tornati in Egitto, però, i fratelli di Giuseppe vengono assaliti di nuovo dai vecchi sensi di colpa e da una profonda paura (Genesi 50:15). Ora che la protezione e l'autorità del padre sono venute a mancare, temono che la straordinaria bontà dimostrata da Giuseppe negli anni precedenti possa essere stata finta o una tregua passeggera per non fare soffrire il vecchio Giacobbe.

Terrorizzati dall'idea di una vendetta imminente, decidono di mandargli un messaggio inventato, dicendo che il padre, prima di morire, aveva raccomandato esplicitamente a Giuseppe di perdonare il loro crimine. Subito dopo vanno di persona da lui, si gettano ai suoi piedi e dicono: «Ecco, siamo tuoi servi» (Genesi 50:16-18). Nel sentire queste parole, Giuseppe scoppia in un pianto sincero. È profondamente addolorato nel vedere che, nonostante diciassette anni di amore incondizionato e di attenzioni continue, i suoi fratelli non hanno ancora compreso la totale gratuità del suo perdono, rimanendo ancora dolorosamente intrappolati nel senso di colpa e nel timore della punizione. Ma la risposta che Giuseppe dà loro mostra il suo cuore e la sua totale fiducia in Dio: «Non temete, poiché sono io forse al posto di Dio? Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di mutarlo in bene, per fare quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso». (Genesi 50:19-20)

Questa risposta, come abbiamo anche trattato in precedenza, ci svela una verità immensa sul modo in cui agisce Dio nella nostra vita di tutti i giorni. Spesso la nostra natura umana ci spinge a valutare l'andamento delle circostanze, lasciandoci abbattere dalle ingiustizie, dai tradimenti o dai lunghi periodi di silenzio in cui ci sembra che Dio non intervenga. La storia di Giuseppe demolisce questa visione così umana e terrena, dimostrandoci che la responsabilità degli uomini resta totale — i fratelli hanno fatto del male volontariamente e ne erano pienamente responsabili — ma Dio è così infinitamente potente da non essere uno spettatore distratto così come il mondo a volte vuol farci credere. Egli guida attivamente ogni singolo dettaglio, essendo Dio Creatore e Sovrano. Giuseppe rifiuta di farsi giudice o di vendicarsi; consola i suoi fratelli, parla con dolcezza al loro cuore e promette di continuare a mantenere loro e i loro figli (Genesi 50:21).

Una bara in viaggio: la promessa che attraversa i secoli

Il libro della Genesi si chiude infine con la morte di Giuseppe all'età di centodieci anni (Genesi 50:22). Negli ultimi istanti della sua via terrena, Giuseppe lascia ai suoi discendenti una certezza incrollabile sul futuro, dichiarando che, sebbene lui stia per morire, Dio certamente visiterà il Suo popolo e lo farà salire da quel paese verso la terra che aveva giurato di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe (Genesi 50:24).

Forte di questa promessa, Giuseppe fa fare un giuramento solenne ai figli d'Israele: quando arriverà il giorno della liberazione dall'Egitto, dovranno assolutamente prendere i suoi resti e portarli via con loro (Genesi 50:25). Poi muore, viene imbalsamato secondo i costumi locali e deposto in una bara in Egitto (Genesi 50:26).

Per più di trecento anni, mentre il popolo d'Israele cresceva numericamente e poi finiva sotto la dura e spietata schiavitù dei successivi Faraoni, quel sarcofago rimase lì, sotto gli sguardi di tutti. Proviamo a immaginare l'impatto visivo e psicologico di questa scena: per intere generazioni di ebrei costretti ai lavori forzati, frustati dai sorveglianti e sfiniti dalla fabbricazione dei mattoni, la bara di Giuseppe è stata un promemoria silenzioso ma straordinariamente potente. Ogni volta che la guardavano, ricordavano il giuramento fatto dai loro padri e capivano che l'Egitto, con tutto il suo potere, non era e non sarebbe mai stato la loro casa definitiva. Quella bara diceva loro che Dio, prima o poi, avrebbe mantenuto la Sua parola. E quel giorno tanto atteso alla fine arrivò. Quando il Signore suscitò Mosè per guidare il popolo fuori dal paese nella notte dell'Esodo, in mezzo alla fretta frenetica, alle piaghe devastanti e ai bagagli da preparare, nessuno si dimenticò di quella promessa secolare. Il testo dell'Esodo ci dice esplicitamente che Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, proprio perché Giuseppe aveva fatto solennemente giurare i figli d'Israele (Esodo 13:19). Diventa sorprendente visualizzare il viaggio nei successivi quarant'anni nel deserto. Gli israeliti non stavano soltanto trasportando l'Arca del Patto e gli arredi sacri del Tabernacolo; stavano portando a spalla, attraverso le dune e le sabbie roventi, anche i resti del loro antico viceré. Le ossa di Giuseppe hanno attraversato il Mar Rosso aperto dal miracolo divino,

hanno camminato sotto il sole cocente, hanno assistito alle vittorie di Dio e, infine, hanno varcato il fiume Giordano insieme alla nuova generazione guidata da Giosuè. Questo viaggio si concluse nel libro di Giosuè, quando la terra di Canaan viene finalmente conquistata e spartita tra le varie tribù. Gli israeliti mantengono fede alla parola data fino in fondo e seppelliscono le ossa di Giuseppe a Sichem, esattamente in quel pezzo di terra che suo padre Giacobbe aveva acquistato secoli prima per cento pezzi d'argento e che era diventato proprietà dei figli di Giuseppe (Giosuè 24:32; Genesi 33:19).

Molto tempo dopo, nel Nuovo Testamento, lo Spirito Santo inserirà questa precisa scelta di Giuseppe tra i gli esempi di fede della storia (Ebrei 11:22). Giuseppe è un grande uomo di fede perché ha creduto ciecamente alla promessa di Dio sul futuro del Suo popolo.

Sia Giacobbe che Giuseppe hanno chiuso i loro occhi nella nazione più ricca del tempo, circondati da onori regali, benessere materiale e massima sicurezza sociale. Umanamente avrebbero potuto considerare l'Egitto come la loro patria definitiva e adagiarsi in quelle comodità. Eppure, quegli ordini che hanno lasciato sul dove seppellire i loro corpi e sul trasporto delle loro ossa testimoniano che il loro cuore non si era mai lasciato legare da quel benessere passeggero. Essi sapevano perfettamente di essere solo dei pellegrini e degli stranieri sulla terra, una consapevolezza profonda che deve caratterizzare la vita di ogni credente oggi. Siamo chiamati a godere con immensa gratitudine e riconoscenza delle benedizioni che il Signore ci dona in questo mondo, ma senza mai permettere alle comodità di addormentarci, orientando ogni nostra scelta quotidiana verso la realtà eterna, certi che nessuna delle Sue parole andrà mai perduta.

Conclusioni

Siamo arrivati alla fine di questa storia, nel quale abbiamo seguito passo dopo passo la vita di Giuseppe. Abbiamo camminato con lui dalle colline di Hebron fino alle buie cisterne del deserto; lo abbiamo visto servire con integrità nella casa di Potifar e attendere con pazienza incrollabile nel silenzio di una prigione egiziana, fino al giorno in cui l'Eterno lo ha innalzato sul trono più potente del mondo antico. Se guardiamo indietro, a tutto il percorso fatto in questa dispensa, ci rendiamo conto che la storia di Giuseppe non è semplicemente il racconto di un ragazzo coraggioso che ce l'ha fatta contro tutte le avversità. C'è un piano divino, invisibile ma indistruttibile, che lega insieme ogni singolo capitolo, ogni sofferenza e ogni trionfo: la sovranità assoluta di Dio e la perfezione del Suo piano di grazia. Comprendiamo che Dio è mosso dalla Sua immutabile fedeltà al patto stretto con Abramo, Isacco e Giacobbe. Giuseppe è stato lo strumento scelto per custodire e tenere in vita l'intera famiglia di suo padre. Salvando i suoi fratelli dalla carestia, egli protesse la stirpe d'Israele e garantì la sopravvivenza del popolo da cui, secoli dopo, sarebbe nato il Cristo, attraverso la linea di suo fratello Giuda. La provvidenza divina ha disposto ogni passo affinché la vita di un popolo numeroso fosse conservata, garantendo che nessuna delle promesse fatte ai padri cadesse a terra. Possiamo constatare questa grande verità nelle parole profonde che Giuseppe rivolge ai suoi fratelli alla fine del libro della Genesi: "Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene, per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso" (Genesi 50:20).

Quello di Giuseppe resta l'esempio di un cuore integro e fedele, che la Scrittura paragona a un albero fruttifero vicino a una sorgente, i cui rami si stendono al di là del muro (Genesi 49:22). I diversi "muri" sul suo cammino sono state le prove che ha dovuto affrontare, ma rimanendo radicato nel Signore, egli è riuscito ad andare oltre ogni ostacolo, diventando un modello pratico per ciascuno di noi.

Il suo percorso ci parla prima di tutto di amore, capace di superare il muro del rifiuto e dell'angoscia della cisterna per offrire un perdono totale a chi lo aveva ferito. Ci parla poi di un'ubbidienza che rifiuta il compromesso morale nella casa di Potifar anche a costo della propria libertà, mossa unicamente dal desiderio di piacere a Dio e dalla ferma volontà di non peccare contro di Lui (Genesi 39:9). Per noi, questo diventa un richiamo pratico essenziale, perché ci ricorda che la vera fedeltà non dipende dalle circostanze o dall'essere visti dagli altri, ma nasce nel segreto del cuore, con l'unico obiettivo di onorare il Signore.

E sempre nel segreto di questo cuore, Giuseppe ci insegna una reale dipendenza da Dio nei momenti difficili. Aniché chiudersi nel proprio dolore durante l'ingiustizia della prigione, egli conserva la sensibilità di accorgersi della tristezza altrui, arrivando a chiedere ai suoi compagni di cella per quale motivo avessero il viso così triste (Genesi

40:7). Egli accetta i tempi del Signore con una sottomissione fiduciosa, senza mai scivolare nella lamentela. Infine, nella posizione assunta nel palazzo reale, emerge la sua umiltà, strettamente legata al timore di Dio. Giuseppe non innalza sé stesso e non si prende il merito davanti al Faraone, ma dichiara subito che è Dio a dare le risposte (Genesi 41:16). Scegliendo di rimettere interamente la sua vita, le sue capacità e i suoi passi nelle mani di Dio, ci lascia l'esempio concreto di cosa significhi dare tutto a Dio, camminando ogni giorno sotto il Suo Santo, Amorevole e Fedele sguardo.

Vediamo anche come Dio, nella Sua sapiente disciplina, abbia lavorato intensamente nella vita di questi uomini. Attraverso le prove vissute in Egitto, Dio ha scavato a fondo nei loro cuori per produrre un ravvedimento autentico, e un frutto alla Sua gloria. La Sua disciplina è la prova tangibile del Suo amore paterno, poiché Egli corregge tutti quelli che riconosce come Suoi figli (Ebrei 12:6). Quando accettiamo di sottometterci al Padre degli spiriti, Lui ha in vista il nostro bene affinché siamo partecipi della sua santità (Ebrei 12:10). Come per Giuseppe e la sua famiglia, possiamo camminare certi che anche dietro le pagine più difficili della nostra vita si nasconde un disegno perfetto, e che Dio è pienamente capace di trasformare ogni sofferenza in uno strumento di benedizione eterna.

La bellezza più grande di tutta la storia di Giuseppe sta nel fatto che ogni sua pagina ci parla di qualcuno di molto più grande: il Signore Gesù Cristo. Giuseppe, il figlio tanto amato inviato dal padre, tradito dai suoi stessi fratelli, venduto per il prezzo di uno schiavo e gettato in una prigione. Richiama alla nostra mente alcune particolarità che il Signore Gesù ha incontrato nel suo cammino. Eppure, per quanto questa storia sia toccante, Giuseppe resta solo un'ombra rispetto al Signore Gesù. Le sofferenze del Signore sono state infinitamente più profonde e la Sua opera immensamente più gloriosa.

Chiudendo questo studio, l'esortazione che vogliamo custodire nel cuore è quella di camminare con la stessa fedeltà di Giuseppe, rimanendo vicini a Dio, fuggendo il male per amore della Sua santità e riposando nella certezza che Colui che ha iniziato in noi un'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù (Filippesi 1:6).